

lumie di sicilia

sentite, zia Marta, l'odore del nostro paese...



Trapani: bombardamento del 6 aprile 1943

Foto archivio Michele Fundarò

**UCRAINA 2022:
поганого Великодня!
(*la mala Pasqua*)**



**Periodico fondato nel 1988 dall'Associazione Culturale Sicilia Firenze
n.161 (76 online) – aprile 2022**

lumie di sicilia

n.161/76

aprile 2022

	<u>in questo numero:</u>
1	sommario
2/3	Mario Gallo: e chi ssi' di l'UNPA?
4/5	Maria Nivea Zagarella: La favola triste di "zio" Vito
6/7	Bia Cusumano: L'albero di limoni
7	Giovanni Fragapane: L'infarto
8/9	Siriana Giannone: Ho conosciuto un uomo
10/11	Marco Scalabrino: A tu per tu
12/13	Gaspere Agnello: Il profumo della libertà
13	Giovanni Fragapane: Lassa fa' i vespi siciliani - Fortunatus vinum...
14	Piero Carbone: Le ultime lavandaie
15/16	Ina Barbata: Maronna massari
17/18	Adolfo Valguarnera: Amarcord
19	Santo Forli: Escursione sull'Etna
20	Anthony Di Pietro: Chi cerca...
21/23	A.Valguarnera: pazienza di Giobbe
23	Appendice (1/12) Luigi Nastasi: Iliade in siciliano - libro secondo - parte prima

25 aprile 1945



2022: Bella ciao prende casa in Ucraina

lumie di sicilia

reg. n.3705 del 9.5.1988 Tribunale di Firenze

- Direttore responsabile: Mario Gallo

- corrispondenza e collaborazione: mario.gallo.firenze@gmail.com

Viale Belfiore, 9 - 50144 Firenze - Tel. 338400502

PER LA RACCOLTA DI LUMIE DI SICILIA USARE IL SEGUENTE LINK

SOSTITUENDO A QQQ IL NUMERO DELLA RIVISTA RICERCATO:

<http://www.lumiedisicilia.eu/numeri/lumiedisiciliaQQQ.pdf>

SU:<<http://www.trapaninostra.it/edicola.php>>



quartiere arabo Rabato di Sutera



Sutera (CL) "il balcone della Sicilia": in finale per il "Borgo dei Borghi"



e cchi si' di l'UNPA !

Nipote di nonno Pietro, "maestro calafato", mentre sono caparbiamente impegnato in un improbabile quotidiano lavoro di *calafataggio* del vascello su cui navigo da tempo (il fasciame presenta vistose fessurazioni), ascolto, quasi incredulo, la radiolina che mi dà agghiaccianti particolari del ritorno in scena dell'*homo homini lupus* (razza mai estinta, mentre *l'homo homini deus* se ne sta in vacanza e non si prevede il ritorno!).

Tornano danzanti e irridenti davanti agli occhi • fantasmi di molti decenni fa, quando...

Correva l'anno del Signore 1943. L'Italia era in guerra dal 1940: il 10 giugno di quell'anno *l'homo lupus* del momento aveva comunicato al mondo alla marea di popolo plaudente *adunato* a Piazza Venezia: *Ascoltate! Un'ora segnata dal destino batte nel cielo della nostra Patria. L'ora delle decisioni irrevocabili.*



La dichiarazione di guerra è stata già consegnata agli ambasciatori di Gran Bretagna e di Francia.

"Vincere! e Vinceremo"

Prezzo d'eccezione per sedere al tavolo dei vincitori: solo poche migliaia di morti!

Quel pomeriggio, intrepido *balilla* in camicia nera e fazzoletto azzurro, col cuginetto prediletto corriamo al porto, alla *Marina* dove ci sono le navi da guerra di navi da guerra (a fare il pieno di "fede nell'immane vittoria delle potenze dell'Asse") ...*rapidi ed invisibili i sommergibili ...cuori e motori nell'immensità!*



Su e giù dalla Casina delle Palme al Bastione dell'Impossibile (ai piedi del quale erano addossati addirittura magazzini di materiali di calafataggio).



Eravamo in guerra (*dulce et decorum est pro patria mori!*).

Si toglievano le cancellate dei giardini pubblici (ferro per l'industria bellica).

Spettacoli al Teatro Garibaldi (prescritta la camicia nera - biglietto d'ingresso: un fiocco di lana dai materassi di casa per la Patria in armi).

Si adottavano misure per l'oscuramento della città, alla cui osservanza erano preposti i volontari dell'U.N.P.A. (Unione Nazionale Protezione Antiaerea).

In città questi volontari, muniti di elmetto e fascia rossa al braccio, galvanizzati dal potere che davano d'imporre il loro imperioso *spegnete la luce!* al primo barlume che trapelasse da



balconi e finestre delle abitazioni, finirono col sentirsi "personaggi" (*caccocciuli*) diventando così, inevitabilmente, oggetto della caustica *cagnaria* popolare trapanese: *e cchi si' di l'UNPA !?*

Accanto al familiare rassereneante scampanio delle campane delle chiese imparavamo a conoscere il suono delle sirene d'allarme antiaereo: un suono lungo, lacerante, lugubre, intervallato di alcuni secondi, che avvertiva dell'arrivo di aerei nemici in zona e invitava i cittadini a lasciare abitazioni e luoghi di lavoro per correre nei "rifugi" (messi su, questi, adattando gli androni delle abitazioni con muretti di tufo e sacchetti di sabbia e scavando nelle piazze: a Trapani, città a due metri sul livello del mare! vere trappole per topi!

E di giorno, transeat! Ma la notte, una frustata! svegliarsi di botto, vestirsi alla meno peggio e col cuore in gola precipitarsi verso il "rifugio" più vicino (dove poteva capitarti di trovare *appollaiato* il professore collega della zia, centurione della MVSN, (la Milizia volontaria per la sicurezza nazionale), *pancia in dentro e petto in fuori*, che al "sabato fascista" ti aveva gratificato di un degradante "scalcinato": con la divisa da *balilla* portavo scarpe marrone (le uniche possedute!) in luogo dei regolamentari scarponcini neri!

Si razionavano i generi alimentari



Il razionamento del cibo durante la Seconda Guerra Mondiale era regolato dalle *tessere annonarie* (dette anche "tessere della fame"), che regolavano la quantità di cibo giornaliera per ogni singolo cittadino. Erano necessarie

file lunghissime davanti ai negozi per procurarsi gli alimenti e la quantità di cibo a persona era veramente poca. Il regime, inoltre, pubblicizzava lo slogan "*Se mangi troppo derubi la patria*".

Colori diversi per le differenti fasce d'età: verdi per i bambini, azzurre per gli adolescenti e grigie per gli adulti. Gli uffici municipali che distribuivano il cibo erano riforniti ogni due mesi.

Ecco alcuni esempi di ciò che si poteva avere con la tessera annonaria: 200 g di pane al giorno (pane nero, fatto con poco grano e legumi sfarinati) - una candela al mese - 2 dl di olio per un quadrimestre - poca pasta nera. Pochi alimenti, per lo più immangiabili, fecero sì che nelle città nascesse la *borsa nera*: materiali di contrabbando, come pane latte e olio, venivano venduti al mercato nero, che divenne una piaga sociale. Sempre più i ricchi si arricchivano a discapito dei poveri che, per acquistare di che da vivere, dovevano vendere gli oggetti più disparati (ori di famiglia, mobili, poderi...).

(dal sito dell'Associazione Nazionale Combattenti e Reduci)

U pani ca tessira!: fame permanente, dunque, e dilagare del mercato sotto banco, negli androni dei palazzi, in luoghi appartati; il mercato *nero* (il colore di moda!), a prezzi notevolmente superiori, confermava il detto popolare...*a liggi è ucuali pi tutti ma cu avi i sordi sinni strafutti!*

E l'exasperante lentezza delle code! quante ne ho fatte! per il pane, per la pasta, per il carbone, per le



sigarette (ero un fumatore precoce!), per le patate, per la carne! E quante insalate di arance (queste abbondavano); alla penuria di zucchero si faceva fronte anche con le carrube. Problemi anche con vestiario e scarpe; molti ragazzini andavano già prima scalzi per strada, per altri si ricavano sandali dai copertoni dismessi delle auto.

La guerra andava male: nonostante l'elemosinato rinforzo di truppe dell'alleato tedesco, la vittoria promessa si rivelava un miraggio, una tragica fanfaronata, altro che *Vincere!* Sconfitte dappertutto, conosciute grazie alle *incursioni* di "radio Londra" piuttosto che dal bollettino del Quartier Generale delle Forze Armate che le riportava come "spostamento su posizioni prestabilite".

Nonostante ciò, *l'homo lupus* attacca la Grecia nel dichiarato *maschio* intento di "spezzarle le reni" e, per non *sfigurare* agli occhi del camerata nazista, si spinge oltre spedendo al gelo della Russia decine di migliaia di soldati con equipaggiamento inadeguato: inevitabilmente carne da macello!



Distruzioni, sofferenze e morte dappertutto. Sempre più frequenti per strada donne in grama glie e uomini (quelli che non erano al fronte) col bracciale nero al braccio (quasi... contraltare a quello rosso degli omini dell'U.N.P.A.).

* * *

Quando dalla mia radiolina sento nomi come Dnipro, Mariupol, Lutsk, Leopoli, Kiev, Cherasky, Charkiv e così andando bombardando, per riflesso condizionato un nome e una data irrompono nella mente e nel cuore:

TRAPANI, 6 Aprile 1943 !

Ero in vista dei miei 13 anni; quel giorno, nel primo pomeriggio, rientravo in tram dal centro della città diretto a casa, in periferia, dove eravamo "sfollati" per allontanarci dal porto, pericoloso obiettivo militare. Sirene di allarme aereo: si scende dal tram e si va al più vicino "rifugio".



Presto lontani rimbombi ci avvertono che è in corso il bombardamento della città, quindi apprensione, paura. Al suono della sirena che dà il "cessato allarme" ci precipitiamo fuori:

...hanno bombardato il centro! un macello! il porto! Oh Dio...nonno Pietro!



Non penso minimamente ai miei genitori: dietro front e di corsa verso la Marina! In controcorrente una lunga teoria di persone, sgomente, attonite, mi viene incontro: si muovono lungo la Via

Fardella come partecipassero al funerale, *a caldo*, dei loro cari or ora lasciati sotto le macerie di casa: atmosfera ovattata, irreali, felliniana ante litteram; finché avrò vita non potrò dimenticare lo sconforto

scolpito su quei volti, quell'incerto andare sotto il peso di una disperazione irrimediabile, indicibile; il capo incanutito del bianco della polvere diffusa dall'ondata distruttiva che aveva investito la città. E, naturale accostamento, quante altre colonne, ora, esodo biblico, di donne e bambini che abbandonano le loro case in Ucraina verso l'ignoto!



Corro, il cuore batte forte, no! Nonno mio!

Lo trovo davanti il suo magazzino ai piedi del Bastione dell'Impossibile: è vivo! Si guarda attorno smarrito, ...un lungo abbraccio, senza parole. Insieme ci avviamo verso i nostri cari in comprensibile drammatica attesa: un altro abbraccio ci attende, liberatorio.

Il bilancio della giornata è pesante, il centro storico ed il porto completamente distrutti.

Ben 147 furono i morti accertati.

Scrivo Gennaro Pastore: *«Nel porto avvennero scene d'inferno: le bombe caddero fitte, colpendo le banchine, le attrezzature, e quasi tutte le numerose navi che, cariche di esplosivi e di carburante, si incendiavano ed esplodevano. Marinai e coloro che lavoravano nel porto, sfuggiti alle prime scariche di bombe, cercarono di salvarsi raggiungendo il vicino abitato, ma quasi tutti vennero travolti dal crollo degli edifici o caddero schiantati dalle esplosioni sul viale Ammiraglio Staiti che rimase scavato da immensi crateri».*

Nei giorni successivi, con nonno Pietro rientriamo in città, una città morta, senza vita. Arrampicandoci su un cumulo di macerie alto due piani, pericolosamente riusciamo a infilarci nell'ala della nostra casa risparmiata dalle bombe, dove poter recuperare quanto più possibile di quello che era rimasto.

Sulla via del ritorno, alla Marina un'altra immagine mi rimane scolpita per sempre: un cavallo che giace abbandonato a terra col ventre squarciato.

Nel luglio del 1943 le truppe anglo-americane sbarcano in Sicilia: per noi l'incubo è finito! Definitivamente, pensavamo e giuravamo: mai più guerre! Ci illudevamo: *l'homo lupus* è ricomparso potente ed aggressivo più che mai; l'omino dell'U.N.P.A. è definitivamente morto e sepolto.

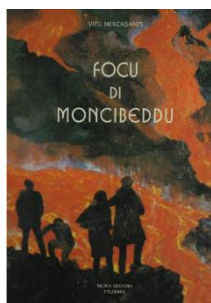
Finisco infine il mio quotidiano *lavoro* e mi accosto alla finestra: fuori la primavera illumina Firenze, ma alle ...*ascine* messere Aprile non fa più il rubacuor.

Mario Gallo



Quel canzoniere di <<zio Vito>> e la sua favola triste

Maria Nivea Zagarella



Poco più di un secolo fa, nel 1910, Vito Mercadante (1873/1936), pubblicava *Focu di Muncibeddu*, un intenso canzoniere, sintesi lirica di un mondo soggettivo e di una precisa fase storica della Sicilia. La raccolta poetica già nel titolo segnala il radicamento dell'autore nella terra siciliana e il suo sentimento ambivalente dell'esistenza: esperienza dolorosa di sconfitta e di morte (dopo la tempesta il sole *spicchialia supra la terra cu l'ossa di fora*) ma anche sempre rinnovata, misteriosa, esplosione di vita (dopo la potatura spunta *rama nova, forti, propria unn'è ca è la firita*). Pur affermando che *lu munnu è travagghiu* (fatica) e non *sunnari* (sognare), e che noi *cu lu tempu caminamu comu pagghia* (paglia) *supra ciumi*, quando si chiede cosa cuoce eternamente dentro l'Etna, Mercadante risponde: *furì scatinati o Giganti ribbillati?* Ripropone cioè lo scarto ribelle dell'agire dell'uomo nell'alternanza inevitabile di gioia e dolore (*pirchi l'omu è lu chiù forti, / vintu sulu è di la morti*). Egli stesso, nonostante il trauma della morte della fidanzata ventottenne al cui ricordo -tramandano- rimase legato tutta la vita, fu "uomo d'azione" impegnato in lotte sociali e sindacali in cui -scriveva nel 1963 Guglielmo Lo Curzio- *portava la fierezza adamantina del suo carattere, l'appassionata purezza del suo cuore*. Il canzoniere è diviso in tre sezioni: *Spera di suli*, 28 sonetti, che cantano l'amore; *Li Passioni*, 89 componimenti di contenuto vario e altrettanta varietà metrica e ritmica; *La China*, 28 sonetti, in simmetria e antitesi rispetto ai primi, perché articolati come un "diario poetico" in morte della donna amata. Nelle tre sezioni infatti l'autore, vestendo i panni di un contadino di Prizzi, suo paese natale in provincia di Palermo, svolge a sbalzi e grandi linee una storia d'amore che sfocia nella morte per tisi della giovane Nuzza, intrecciando nei testi ora elementi autobiografici e motivi della tradizione popolare e di quella colta (echi di Catullo in *U Rologgiu*, di Saffo in *Canzuna di vint'anni*, *Sulu pri mia*) da secoli ormai fluiti nel filone popolare (la falena che brucia le ali alla lucerna, la "porta" dell'amata, i suoi denti avorio o perle, i malparlieri, l'incontro con la pastorella...), ora temi sociali e espressive allegorie, che si aprono sulla problematica esistenziale. In *Stiddi cadenti* ad esempio, l'improvviso guizzo e sparizione delle stelle su un paesaggio montano innevato, dove il *silenzu luntanu e vicinu* è tale *ca pari lu munnu vacanti*, se all'innamorato richiamano *di focu pirduti vasati* [baci], suscitano anche interrogativi altri: *ma poi, dunnì vennu li stiddi / chi comu diamanti spuntari / videmu e, cu bianchi fajddi, / 'ntra un nenti, a lu scuru cuddari?*, evocando in un lampo il mistero della vita e della morte che sempre brucia con i suoi insanabili contrasti in fondo al cuore. Tale *Muncibeddu*, che "duna e leva" con *liggi sempri nova*. Realistici risultano nella rappresentazione il paesaggio e il contesto

paesano rurale con la descrizione dei lavori stagionali nei campi, la messa festiva, i pellegrinaggi, la fiera annuale, l'albero della cuccagna, i balli delle sere di maggio, le serenate e le sfide poetiche, il bucato steso sui rovi (la *cammisedda* bianca fatta *cu la puntina*), lo "zitaggio" (*u cunchiudimentu*) concordato fra le madri nella trepidante attesa dei due innamorati (*E dintra lu parmentu, scantatizza, / la nica chianci pri la cuntintizza*), la lavorazione del pane, la tessitura, l'inquieta ninna-nanna *A l'avôo a l'avôo*, la minestra comunitaria nella massaria, in una continua osmosi fra dati antropologici e gaie fantasie amorose prima del "lutto" della *China* che ribalterà tristemente immagini e colori delle altre due sezioni. Nella prima e nella seconda, del sogno/gioco dell'amore con le sue pene, palpiti, schermaglie (*No è Si, Pri la prima vasata, Chianci e arridi...*) risaltano in generale la grazia musicale e la giovanile freschezza soffusa di aurorale innocenza (*'ntra sti labbruzza russi e risulenti / c'è un fonti di vasati virginali, / moru assitatu e nun ni vivu [bevo] nenti*) tra ardore vitale, ansia e malinconie, riflessi in una Natura sempre pulsante e feconda, pure sotto il gelo invernale. Se *sutta di lu biancu velu* della neve la campagna *ni prepara lu vinu e lu frumentu*, anche per l'innamorato, che aspetta il "sì" dell'amata, *cu lu sapi chi c'è sutta la nivi?* Incantevoli sempre sono nei versi il mutare del mare e della notte, ora infuriato (*chi 'ntra scogghi fraja [fragoreggia] senza lintari*) o con le onde che *ridinu supra la rina* l'uno, ora calma l'altra e "chiara" di stelle luna lucciole grilli odore di menta e di lavanda, oppure fredda e inquieta per il lamento dello *jacobbu* (gufo) o un senso di solitudine malinconicamente intonato dalla *canzuna annacalora* e dal marranzano del carrettiere, *vilenu duci a stizza a stizza*, mutevolezza che scandisce sofferenze e speranze dell'amore. Prevale però il fulgore della primavera: *tutto è jettitu novu e viridi crisci; la paparina [papavero] 'ntra lu viridi 'ncanta*, i mandorli hanno *vesti addamascati*, l'aria è profumata dalla zagara e avvivata da farfalle cardelli allodole, con un sole che ha risvegliato il sangue di lui, e pure la giovinezza e bellezza di lei, gli occhi *niuri, latri, pizzuti e attriviti*, che lo guardano *'nsutta 'nsutta, li labruzza di culuri curaddinu e ciuri di granatu* (melograno), sono inseparabili dagli elementi naturali presenti come similitudini, sfondo, evocazione (*rinninedda [rondinella], ruscello, sulla...*) al punto che il contadino-/poeta innamorato vorrebbe scioglierle la treccia e intrecciarla di rose e gelsomini e anche la "collana" di sonetti che le regala è una *gulera di ciuri russi e quarchi foggia gialla lacrimanti: c'è lu me sangu - conclude- e la me primavera*. E ne *Li passioni*, appunto *jucannu* in agili ottonari, le fa orecchini di *cirasi majulini* (ciliegie di maggio), una *gulera* di gelsomini quasi fossero *perli fini* e per la testa *pittinata comu fussi na Madonna* una *curuna di rigina tutta rosi e paparini*. Donna, Natura e Vita si scambiano continuamente le parti nel sentimento poetico e nel canto di Mercadante, nella cui tipologia amorosa e valoriale, data l'ambientazione rurale, assume particolare

rilevanza il mito della *casuzza/nido/chiesa* che aspetta gli sposi promessi, lei *gigghiu biancu e profumatu, avvirsata* (assennata) e *di bonu casatu*, lui *parma di dattuli duci* (palma di datteri dolci) che *a casa bona la cunnuci*, i quali, con remota simbologia agreste, si uniranno come *supra l'ormu s'attacca la viti*. In *Spera di suli* e in *Li Passioni* la casa sarà, nel sogno/attesa dell'innamorato lieta e ricca di semplici beni rustici: *abbracinu, linu, baddi di tila*, giare di olio e botti di vino, un *gran cannizzu di frumentu chinu*, galline e colombe e, scandita in vivaci settenari, tutta bianca di calce, con suppellettile nuova e frutta e prodotti particolari: *un cantaranu granni/ chi luci comu specchiu*, 6 ciotole, 6 sedie, e cotogne mature e profumate, grassi fichidindia, pere, melagrane, pigne, ciocche di sorbe e lazzeruoli, ma pure *piparoli*, e con gli immancabili segni della devozione popolare: il rametto d'ulivo, la palma benedetta, *l'urna cu lu Bamminu*. Una casa fra i mandorli e la ginestra fiorita, con mille passerii sulle tegole, dove giunge da lontano il suono dei sonagli della corriera postale che *cerca li guai della città*, quella città/società degli uomini con le loro avide risse per una carica, il potere, i soldi, un colore politico e con il mito nuovo della velocità (*Passa l'automobili*), cose che l'innamorato vuole per un attimo dimenticare con la testa appoggiata sui ginocchi di lei: *Nuzza, Nuzza abbrazzamuni,/ miseri tutti sunnu:/ sonnu* (sogno) *nfacci a sta paci, l'eternità, lu munnu*. L'idillio privato, aspettato e non realizzatosi, di cui fa parte con l'ardore sensuale e qualche smaliziata fantasia (*Biancaria, L'acqua, La curuna, Lu mariteddu...*), anche l'orgoglioso elenco degli eventuali doni dell'innamorato alla zita per lo spozalizio (*Li robi di la zita*), si dipana parallelamente alla vita del paese. Prizzi montano vi aggiunge le sue note ora di tranquilla quotidianità, operosa o festosa, fra cui risalta la cooperazione delle vicine alla preparazione del pane o al tessere, con una delle filatrici che narra nella penombra della notte un *cuntu di fati, di re, di magari*, ora invece di dolore, per una fatica mal remunerata e tragica a causa dell'egoismo/sfruttamento dei possidenti (*iu chi travagghiu, m'ammazzu, chi sudu/ si nun restu dijunu, sugnu nudu*) e per le colpe/insufficienze dello Stato, che impone ai giovani 30 mesi di servizio militare, restando così le terre abbandonate *senza vrazza a sulliuni*, e spinge i molti a emigrare per la fame: *né casa -canta un emigrante in partenza per l'America- né crapuzzi mi lassaru li sbirri, lu guvernu e li parrini/ macari lu tabbutu mi nigaru*. Perciò l'importante gruppo di poesie a contenuto sociale come *Primu di Maju*, dove l'affluire di zappatori e zolfatari dietro le bandiere delle leghe e dietro la fanfara crea uno sfondo di grande speranza al comizio del sindacalista che viene smascherando ingiustizie e disegualianze: *Unn'è ca è scrittu ca li megghiu spicchi l'havi a mangiari chiddu chi 'un lavura?... Pirchi c'è cu s'annaca e s'arriposa/ e cu dijuna mmenzu a li fatichi?* In *L'elezioni*, lu zù Vitu, tintu scarpunazzu (villano), ignorato tutto l'anno, si ritrova corteggiato con promesse e con soldi dagli opposti schieramenti, ai quali, tutti *cumarca* (combriccola) *di latruna*, oppone fieramente che lui *nun si vinni* ed è di un solo colore,

russu: iu -dice- votu cu la lega, su' cumpagni. In *Amarizzi* viene descritto uno sciopero agrario che fallisce per l'inerzia/silenzio dei paesi vicini e l'insensibilità dei "cappelli", sostenuti da *sbirri surdati e capitanu*, "cappelli" abituati a giocare al casino dei civili *a zicchinetta comu barzilletta li stenti e li sudura dei villani*. Emerge una Sicilia di vallate senza strade e senza ferrovia, di feudi sconfinati *abbivirati di amaru chiantu*, terra generosa di olio, vino, ottimo grano (*lu rialforti*) e dell'oru delle sue zolfare, ma che per precise contingenze storiche sprema *li figghi [soi] finu a la morti*. Donde la parabola triste della mula ribellatasi che salta *fossa e mura senza sidduni e capizza* contenta dell'illusoria breve libertà, simile nel destino ai villani ribelli ai quali vengono sempre rimessi *vardedda tistera e capizzuni: c'è cu' n'assicuta e cu' ni junci,/ ni fa truttari pri strati e stratuni,/ nta la muntata* (nella salita) *poi c'è cu' ni punci* (punge). E si aggiungano la malaria, *negghia assassina*, e la fillossera (*li vigni tutti tignusi*). Altri testi-parabola riflettono liricamente sull'uomo in sé entro il Mistero, che è *gioia e spaventu*, della Vita universale (*li vucchi di sbucciuna abbuttateddi* [le gemme gonfie]), e sullo scopo del vivere (*Focu d'amuri, Ritornu di notti, Vuci di lu silenziu*), sull'attesa incerta della felicità a ogni sera che scende su una stanchezza e pena ripetitive (*'Ntra vespru e notti*), sulla caducità dell'esistenza e lo scorrere veloce del tempo (*Com'acqua a lu mulinu*), sugli imprevisti della sfortuna e della sorte come in *La Timpesta, La farciatrici, Li lonari* [allodole], *Lu nivaloru* [pavoncella], poesie dove la furia improvvisa e travolgente della tempesta (*vucchi di dragu*) e del fiume ingrossato suscita la domanda sconvolta *Dunni veni?*, e lasciano sgomenti la falciatrice, festeggiata e attesa dalla terra fumante, che si ribalta sul diciottenne Turiddu (*di la morti calò lu vrazzu* [braccio] *friddu*), e le allodole e la pavoncella uccise dalla schioppettata del cacciatore mentre volano le une verso *lu suli e i ciuri*, e corre l'altra sulla neve chissà dietro quale *sonnu d'oru*. E ancora, *Siti e Acque nivuri*, in cui l'allegoria che ritorna del vagare del soggetto oppresso dalla sete allude a tutti gli sconfitti nel viaggio della vita, frustrati nella loro sete d'amore (in senso lato) e di sapere, anche per le differenze di classe: *senza 'na goccia d'acqua pri lu cori/ senza 'na goccia santa di sapiri*. Una inquietudine e una angoscia sotterranea che prefigurano (vedi anche *Jardinu disulatu*) l'esperienza della *China*: il manifestarsi e l'aggravarsi della malattia di Nuzza, la disperazione/incredulità dell'innamorato, l'impotenza di fronte alla morte (*Oh lamparigghia chi ti sta' stutannu*), il successivo disamore per il lavoro e la vita spogliatasi di ogni bellezza (*O campani di Pasqua, chi sunati/ si dintra lu me cori vi rumpiti?... Quannu ca c'eri tu, poviru ciuri/ era la vita zuccaru e cannedda...*) e divenuta immobile *nivera*, la rassegnazione infine al destino suo, e di tutti, perché *la china* (la piena) che *cala nivura e scumusa*, e passa, è *lu munnu chi curri timpistus...* e *cchiù vecchiu [lu] lassa*. Un canzoniere pregno, come si vede, di motivi lirici e sociali, nobile e umile patrimonio di un fecondo passato letterario e siciliano.

.....

L'Albero di limoni

di Bia Cusumano

Bussarono.

Mi ero chiusa in quello che chiamavo il mio studio, in realtà lo studio di mio padre quando era ancora al lavoro. Riuscivo solo lì a trovare la giusta dimensione e il giusto raccoglimento per fare sfumare il mondo a poco a poco e trovare una ad una



le parole. Sembravano conchiglie, le parole, trovate sulla sabbia della mia amata costa. Le annodavo a un filo invisibile e poi d'un tratto tutto si componeva in perfetto equilibrio. Le parole prendevano vita sul PC e rileggendo

capivo che il miracolo si era compiuto ancora. Bussarono ma nel silenzio della notte non poteva essere nessuno. Mio padre dormiva e gli avevo detto che sarei andata via appena avrei finito. Mi aveva guardato perplesso: "Ma è tardi, ancora devi scrivere?" "Perché, aggiungi, c'è una determinata ora per scrivere?... Spengo tutto tranquillo, chiudo tutto, ho le chiavi. A domani". Mi guardò come i padri guardano le figlie che vivono immerse nelle parole, così intime da non potere essere amate e troppo in là per potere essere pienamente comprese. Ma l'Amore poco ha a che fare con quel tipo di comprensione razionale e logica. Quella che si spiega con le buone ragioni. Mi aveva visto crescere tra poesie, racconti, presentazioni, articoli, mi aveva ascoltato fin da quando tornavo a casa con la brutta copia dei temi di italiano tra le mani, quando ancora si facevano i temi e la scuola era scuola. E mi diceva dopo pranzo: "Ora leggi che ti ascolto". E si fermava il tempo. Si beava ad ascoltarmi e così trascorrevano gli anni prima che altri tormenti lo affliggessero. Ma la Bellezza si miscela sempre al Dolore. Bussarono. Non volli alzarmi perché pensavo fosse lui con l'ultima raccomandazione da padre ansioso. Ma un odore di limoni appena colti mi fece sobbalzare dal PC. "Ti siamo venuti a trovare, *figghia bedda*. Come ti sei fatta grande, una donna sei!". Le lacrime rigarono in silenzio il mio viso. Non ebbi alcuna paura. Erano i miei nonni. Entrarono con i limoni freschi. Nonno Marco li aveva appena raccolti. Nonna Giovanna aveva le sue solite collane al collo, il suo immancabile foulard, i capelli acconci con le mollette, un velo sottile di trucco, il profumo di sempre, il mezzo tacco perché lei era alta, il nonno un po' meno. Ma dietro c'era anche nonno Vito, il mio più grande lettore insieme a nonna Giovanna. "Ma veramente per i limoni siete venuti?" "E tu sempre scrivi? *Ti lassamu accussi, chi scrivivi* e sono passati quanti? venti anni e scrivi ancora?". "Ma non so vivere senza parole. Per me scrivere è vivere.

Sedetevi, nello studio di papà per fortuna ci sono le sedie per tutti. "Sì, *vinnimu* per i limoni. Per ricordarti a chi appartieni. Te lo ricordi l'albero che abbiamo piantato quando eri *na picciridda*?" Certo, nonno, lo hai piantato tu con le tue mani e infatti papà, quando ha ereditato questa casa, ha restaurato e ricostruito tutto ma non ha toccato di un centimetro l'albero di limoni. Dice che rappresenta l'amore che gli avete dato tu e nonna Giovanna e che l'albero, qualsiasi cosa accada, non si tocca. Quando un po' si intristisce, pensando che il tempo passa per tutti, mi dice: "Vedi quell'albero di limoni, te ne devi prendere cura. In una casa sempre servono i limoni freschi e questi sono quelli di mio padre". Glielo ho promesso. "E le promesse si mantengono, *figghia bedda*", disse mia nonna. Vi abbraccerei, mi siete mancati tanto. Ho scritto così tante cose in questi venti anni. Ma come mai mi avete fatto questa sorpresa, stanotte? Senza voi mi sono sentita così sola. Mi sono mancati i biscotti impastati fino all'alba e l'olio fresco appena molito, i gerani della nonna e i crisantemi raccolti a novembre. Tutte le volte che tornavo da scuola e vi leggevo i temi o quando uscivo dalla mia stanza con l'ultimo racconto e il nonno mi diceva, ora mi siedo che tanto lo so che hai scritto. Mi sono mancate le vostre parole di incoraggiamento per andare avanti, tra studi, concorsi, gavette, delusioni e per non arrendermi mai. Mi sono mancati i vostri sguardi e la dolcezza del vostro amore che è stato casa senza giudizio e senza colpa. Non voglio che ve ne andiate. Ho dovuto fare tutto da me ma forse mi avete amato così tanto che non c'è molecola del mio corpo che non porti impressa il vostro amore. "Sappiamo che hai la malattia ai muscoli, quella stessa della zia, sappiamo che soffri tanto ma il dolore non si vede e non ti hanno mai creduta. Ti hanno lasciato sola, *figghia bedda*", disse nonna Giovanna, quella che parlava sempre, un po' come me (o forse ero io che parlavo tanto come lei). Che importava! Erano venuti i miei amati nonni, nell'anno dei tradimenti, così lo ricorderò per sempre. Erano venuti con i limoni per ricordarmi che l'amore non muore e che fa *ciavuru* pure se non si vede. Si espande, avvolge, protegge, custodisce e non ha bisogno di titoli, lauree, specializzazioni. Forse in tre i miei nonni arrivavano alla terza media, forse anche meno. Ma quella notte erano lì. I limoni in mano per ricordarmi chi ero, perché scrivevo, che senso avesse soffrire e creare bellezza attraverso le parole. "Non ti fermare di scrivere, *figghia bedda*, disse nonna"; al solito forte e altera come le donne di altri tempi. "*Chi si' bedda* in questo studio fra i libri di tuo padre. Sono felice quando ti so in questa casa. Voglio che ci vieni ad

abitare presto e che scrivi le tue poesie sotto l'albero di limoni, poi le leggi e io le ascolto. Sei preoccupata, *figghia bedda*? Ci vuole tempo per comporre i pezzi, non preoccuparti. Noi non ti lasciamo e, lo sai?, ogni volta che hai subito un torto, noi ti abbiamo difeso. Siamo la tua famiglia, quella fatta no di sangue ma d'Amore". Mio nonno Vito si guardava intorno, eravamo a casa paterna. "Nonno, tu non eri mai venuto qui, ti piace?", dissi. "Sì; c'è la campagna e il silenzio. Buono è come posto per te e poi ci sono le scuole vicino e lo so che insegni dove volevi insegnare. Te lo avevo detto che saresti stata una brava professoressa. Sono orgoglioso del tuo ultimo libro, so che lo hai pubblicato, sono orgoglioso ogni volta che scrivi perché io ti ascolto sempre". Nonno mio, dolce come il miele dei biscotti ripieni, quelli che faceva la nonna, l'unica ancora in vita su questa terra. Grazie per i limoni, per questo odore buono che mi è rimasto addosso, grazie per tutto l'amore che mi porto dentro. Grazie per avermi fatto sentire una nipote preziosa. Grazie per questa sorpresa notturna. Grazie per avermi ricordato da dove vengo e a chi veramente appartengo. I limoni lasciateli lì, domani a papà dirò che li ho raccolti io. Domani sarà già lontano questo sogno, immersa io nelle tradizioni di cui mi avete nutrito ma che non scordo. Un viaggio nel tempo della mia infanzia e adolescenza, nella mia Sicilia di scirocco e mare, troppo bella per essere lasciata. Mi avete saputo amare così tanto che pure vivessi altri mille anni senza amore ancora ne potrei dare e ancora ne potrei scrivere. Siete stati i nonni migliori che una nipote può desiderare di avere. Mi avete insegnato la bellezza, l'appartenenza, l'amore che profuma eppure non si vede e non si spiega e mi avete donato la poesia delle cose semplici ed essenziali. Quelle che nessuno potrà portarmi mai via. "Amunì è tardi". "Jitivinni", sarò forte, ve lo prometto. I limoni, però lasciateli qua che stanotte me li metto in mezzo al letto.

Poi vallo a spiegare a papà che in questo studio succedono sempre *così strammi*.



L'INFARTO



Erano in tre: padre e due figli. Il primo perennemente ubriaco, che non metteva mai piede fuori dalla porta di casa. I due erano una giovane di nome Fofina, piccola e fragile, che dentro casa si lasciava dirigere dal fratello Vitaliano, un omeone e grande e grosso, cieco dalla nascita; mentre era lei a dirigerlo fuori di casa.

Abitavano in una casa vecchia a due piani alla periferia del paese, non avevano amici e badavano solo a se stessi. I due fratelli uscivano a far la spesa una volta alla settimana, uno sottobraccio dell'altra, compravano quello che serviva alla famiglia, e, sempre a braccetto, vi facevano ritorno.

Una mattina presto di metà marzo, che il cielo vomitava una pioggia torrenziale fitta e insistente, Fofina e Vitaliano Xirbi, sotto un ombrello che a malapena li riparava dall'acqua che scorreva da tutte le parti rinforzata dal vento, bussarono al portone della caserma dei carabinieri e chiesero del maresciallo, che proprio in quel momento aveva finito di prendere un caffè e si era accesa una sigaretta.

"Che è successo?" chiese ai due rimasti in piedi davanti alla scrivania, gocciolanti di pioggia.

"Una disgrazia" rispose Vitaliano.

"È morto qualcuno?" insistette il maresciallo.

"Nostro padre" rispose ancora l'uomo. "Lo abbiamo trovato stamattina ai piedi della scala al piano terreno". Il maresciallo spense la sigaretta nel portacenere e disse: "Andiamo a vedere insieme al medico".

Li caricarono entrambi su un'auto di servizio, che si fermò solo un momento a prelevare il dottore, e proseguirono sotto la pioggia fino alla casa. Fofina aprì la porta e insieme al conducente entrarono in cinque. Il morto giaceva bocconi al principio della scala come un mucchio di roba vecchia, in pigiama. Il medico gli andò vicino, ne girò il corpo e stette ad osservarlo per un minuto o due; poi disse: "Probabile infarto".

Seduti in cucina, Fofina mormorò: "Non ci posso pensare... un padre... se non c'eri tu..."

"Se l'è meritata" sentenziò Vitaliano a bassa voce. "Carne di pecora era".

Giovanni Fragapane

Ho conosciuto un uomo

Detto così pare non ci sia nulla di strano. Invece lo è. Ricomincio.

Ho conosciuto un uomo che mi ha raccontato di sé e mi ha parlato di suo zio, un uomo che era solo un ragazzo. Mi ha lasciato vedere la sua fotografia, mi ha permesso di leggere le sue lettere. Si chiamava Antonio e a me sembra di conoscerlo da sempre.

E ho pensato di fare questo per Antonio, quel ragazzo rimasto ragazzo per sempre, e per Claudio, un uomo che ho conosciuto poche settimane fa e che sembra mio amico da sempre.



“Antonio mio, ti ho ritrovato. Ti ho cercato senza saperlo e adesso ti ho trovato.

Non ho potuto scriverti quando eri in Russia, Antonio: mi dispiace. Avrei voluto, ma non c'ero ancora. Ho visto le tue lettere, le ho lette tutte. Sei sempre così dolce tu, come si poteva non amarti? Sempre a preoccuparti di tutti, sempre a raccomandarti di star “tranquilli e contenti”. E come si poteva star sereni a sapere che tu eri in quell'inferno di neve e proiettili? Come poteva la

tua mamma pensare d' arrostitir castagne sapendo che tu eri lì da solo? Sì, so che c'erano i tuoi compagni e che eravate diventate amici, ma non è la stessa cosa! Eri stato così male prima di partire! Non avevi ancora compiuto vent'anni che avevi già rischiato di morire per quella nefrite che ti aveva ridotto in fin di vita. E la tua mamma, povera Giulia, era venuta in ospedale, ti aveva tenuto compagnia, ti aveva curato con l'amore delle mamme. Anche Giovanni ti amò tanto, ti ha amato come si ama un figlio, e anche se non eri suo figlio ti riconobbe, ti diede il suo stesso cognome.

Perché non ti hanno lasciato ancora un po' in ospedale? Perché si sono comportati così con un povero ragazzo di neanche vent'anni? “Macellai!” scrivevi, ed avevi ragione: furono macellai. E lo furono ancor di più quelli che vi mandarono in Russia a morire di freddo, di neve e ghiaccio, di sete e fame.

Carnefici dei figli d'altri, condottieri sulla pelle dei poveri ragazzi, ben nascosti nelle retrovie loro, nascosti nelle buche come topi voi!

Claudio mi ha raccontato che l'ultima volta che hai visto la sua mamma e la tua famiglia ti sei inerpicato a piedi su per la collina e hai salutato agitando il braccio da lontano. Come in un film di quelli che guardavate al cinematografo. Gli eroi dei film tornano sempre. Tu no. Tu non eri un eroe e non sei tornato. Non eravate eroi: eravate solo ragazzi. Eri solo un ragazzo come tanti altri che amava la sua famiglia, i suoi compaesani e la sua Ambrosiana; eri solo un ragazzo che coltivava la vigna e che badava con amore agli animali. Eri solo un ragazzo di Colle di Nava mandato a fare la guerra, un ragazzo fattosi tutto d'un tratto uomo, un uomo che sognava una vita felice, che s'immaginava il suo futuro tra le vigne, tra le sue montagne. Eri solo un ragazzo, Antonio, che in una buca vicino a Krasnogorovka, tra topi e pidocchi, ha scritto “io mi sembra di essere così distante da voi ed alla notte sogno sempre le mie parti e voi e mi sembra di esservi vicino però al mio risveglio mi accorgo che è solo un sogno e per un momento si rimane male ma poi si pensa che il tempo passa e che si ritornerà veramente e nuovamente alle nostre case e con i nostri cari”. A leggermi m'è venuto da piangere: tu non sei mai tornato.

Però è venuto Claudio. Ti ha cercato, ha studiato le cartine e gli spostamenti, ha utilizzato cartine e mappe, Google Earth e i GPS. È arrivato al bivio di Krasnogorovka e s'è infilato a piedi nella sterpaglia, ha camminato in un cammino sempre più complicato, tra i campi di girasole fino alla steppa sterminata, inghiottendo lacrime, facendo

indigestione di emozioni. Ha persone speciali al suo fianco. Anche loro sono andate a cercare i loro ragazzi sul Don, ma adesso tocca a Claudio, adesso tocca a te.

Claudio è tuo nipote. Porta con sé la tua ultima lettera e ha deciso di conservarla lì per sempre, lì dove forse sei anche tu, dove avrai sempre vent'anni e sarai sempre un ragazzo di Colle di Nava che amava la sua famiglia e le sue mucche, le vigne e l'Ambrosiana.

Volevo anche dirti di Angela. Non eravate solo amici, vero? Lei, che era venuta a trovarti quand'eri ad Imperia, che t'aveva scritto che sembravi ancora un bambino. Lei che non s'è mai sposata e t'ha aspettato per tutta la vita. Lei che forse t'ha amato più di chiunque altro, nel silenzio di un amore spezzato dalla guerra.

Anche la tua mamma non ha mai smesso di aspettarti. Ha lasciato la porta di casa aperta per dieci anni, ché se fossi tornato non avresti dovuto trovarla chiusa.

Adesso dormi, Antonio, dormi come i bambini, che anche tu sembri ancora un bambino. Dormi Antonio, che la mamma ha chiuso la porta, l'Angela non ha mai smesso d'amarti e Claudio ha lasciato lì accanto a te la tua ultima lettera.

Tu dormi, dolce Antonio, noi racconteremo di te e non ti lasceremo mai più.”

A Claudio Rigano, a Camilla, Giovanna, Antonio, Masino e don Matteo.



Ad Antonio Rebaudengo, disperso nella neve di Krasnogorovka quando sembrava ancora un bambino.

Siriana Giannone Malavita
www.laguerradi Pietro.com

Su *Dialogo* di Modica

dialogo

su:

<https://www.youtube.com/watch?v=liHSVBoKJ4>

il video di “Peni niviri e fami ranni” pubblicato sul precedente numero di Lumie di Sicilia

“Promemoria”

*Ci sono cose da fare ogni giorno:
lavarsi, studiare, giocare,
preparare la tavola,
a mezzogiorno.*

*Ci sono cose da far di notte:
chiudere gli occhi, dormire,
avere sogni da sognare,
orecchie per sentire.*

*Ci sono cose da non fare mai,
né di giorno né di notte,
né per mare né per terra:
per esempio, la guerra.*

GIANNI RODARI



A tu per tu

di e con

Marco Scalabrino



1. Se mai fossi tenuto a parlare di me stesso non potrei iniziare se non a partire dalla mia terra, dalle mie radici, dalla mia lingua; e come meglio se non per voce dei poeti (di taluni di loro ovviamente) che la mia Sicilia da sempre hanno celebrato: Giovanni Meli magari o Alessio Di Giovanni o Ignazio Buttitta o, chissà, qualche passo della migliore tradizione popolare siciliana dalle raccolte di Giuseppe Pitrè o di Lionardo Vigo o di Alberto Favara o, perché no?, il testo di un autore dialettale calato nella nostra contemporaneità. Esempi probabilmente che, agli occhi del lettore, finirebbero col risultare slegati, ben differenti fra loro per collocazione temporale, per scansione metrica, per taglio contenutistico; ma che, nella loro complementarietà, potrebbero tuttavia assurgere a campione emblematico della composita realtà siciliana, della quale sono figlio.

Da questa schematica prolusione credo traspaia già la principale combinazione a fondamento dei miei interessi culturali: la Sicilia nella sua interezza di natura, storia, arte, cultura, folklore, costume. E, nello specifico, il dialetto siciliano e la poesia in dialetto; il dialetto siciliano che, in tutta la sua bellezza, dovizia, duttilità, nel rigoglio delle sue nobili radici greche, latine, arabe... si è eletto, prepotentemente, a lingua della mia poesia.

Non stiamo qui a tergiversare e glissiamo, quindi, sulla *vexata quaestio* lingua o dialetto; ma, a onore del vero, non possiamo né vogliamo sottacere circa lo stato attuale nel quale versa il dialetto siciliano. Esso difatti, secondo uno studio recente dell'autorevole Unesco, è una lingua che rischia di scomparire entro la fine del corrente secolo! Un tempo lingua molto utilizzata – tant'è, affermava il Centro *Ethnologue* di Dallas, che si poteva parlare di parlanti bilingui –, esso è oggi un idioma che giorno dopo giorno va perdendo i pezzi, che paga un prezzo salatissimo alla scienza, alla tecnologia, alle contaminazioni. Nel volgere del Novecento e in questo inizio del terzo Millennio, in Sicilia si sono alternate le civiltà rurale-artigianale e quella finanziaria-industriale, entrambe a loro volta soppiantate dalla civiltà mediatica-globale. L'uomo per conseguenza cambia (nella quotidianità, nello stile, nella tensione ideale) e la lingua (che l'uno e l'altro, il mondo e l'uomo, è chiamata a rappresentare) deve fare di continuo i conti col proprio ultra-millenario spendersi, col fronte magmatico dei "tempi moderni", con l'arrembante tecnicizzazione e inglesizzazione. È d'uopo perciò, ne va della stessa sua sopravvivenza, che si attrezzi, si espanda, si adegui.

E allora?, mi si potrebbe ragionevolmente obiettare. Allora – è presto detto – non sono stato io a scegliere il dialetto; è stato lui che ha scelto me!

La prima lingua che ho ascoltato, la prima lingua che ho imparato, la prima lingua con la quale ho interloquito con i miei simili è stata la parlata siciliana della mia città. È stato un atto naturale; nessuna strategia, nessuna forzatura è stata praticata. L'italiano l'ho appreso dopo, a scuola; l'italiano si è sovrapposto al dialetto, si è imposto sul dialetto, si è

sostituito al dialetto. Per lunghi anni è stato così. Poi (d'un tratto?) il dialetto – evidentemente mai del tutto piegato, mai del tutto sconfitto, mai del tutto sbaragliato ma solamente sopito, ingabbiato, proscritto – s'è

preso la sua rivincita! S'è scrollato di dosso decenni di abbandono, di negazione, di rifiuto e, in tutta la sua bellezza, dovizia, duttilità, nel rigoglio delle sue nobili radici greche, latine, arabe... si è fatto, si è elevato, si è eletto, prepotentemente, a lingua della mia poesia.

Mi viene in proposito da considerare che sono in buona sostanza bilingue, ho adeguata competenza in entrambi i registri linguistici; perché mai, arrendendomi peraltro a una devastante sudditanza culturale in voga, dovrei rinunciare a uno di loro, a quello per giunta che più mi appartiene, a quello al quale più appartengo? D'altronde, sappiamo bene, la bontà di ciò che si dice/scrive non insiste per assioma sullo specifico codice di comunicazione che si adopera quanto sulla qualità intrinseca del pensiero che esso esprime e sulla forma che tale pensiero assume.

Si situa in quest'ambito la poesia dialettale. In ciò peraltro confortato dall'assunto di Giovanni Vaccarella: "La poesia dialettale oggi è poesia di cose e non di parole, è poesia universale e non regionalistica, è poesia di consistenza e non di evanescenza" e dall'acuta osservazione di Antonio Corsaro: "I dialettali non sono mai stati estranei alle vicende della cultura nazionale, anche se disuguale è il loro piano di risonanza".

Quanto a me, fatti salvi forme e contenuti circa i quali va affidata "ai posteri l'ardua sentenza", scrivo in siciliano perché il mio sentire è siciliano, i miei pensieri nascono in siciliano, il mio animo è profondamente, convintamente siciliano.

2. Il linguaggio da me schierato può (talora) profilarsi, nel suono e nel senso, di primo acchito poco comprensibile. Ciò perché, nel mio impari cimento con l'atto della creazione, sono andato a ricercare nelle vastissime plaghe del dialetto le parole, le locuzioni nominali, verbali, aggettivali, giusto quelle e non altre, che potessero al meglio rendere i concetti e i frangenti che esso andava a veicolare, che potessero costruire una sintassi di immagini atte a ricreare non solo il senso ma anche il "tono" del mio pensiero. Ebbene, riguardo a ciò, probabilmente, esso pare esorbitare quello comunemente spacciato nella esangue e frettolosa prassi quotidiana. Una precisazione nondimeno, al fine di evitare di incorrere in facili equivoci e di scongiurare erronee impressioni che potrebbero derivarne e a beneficio soprattutto di coloro non iniziati alle finzze linguistiche, è doverosa. In effetti io non pratico e non adopero parole rare o desuete, arcaiche o dismesse; tutti i miei termini sono frutto di una lunga, assidua, entusiasta frequentazione del dialetto, di ieri e di oggi, dell'occidente e dell'oriente dell'Isola, degli studi dei testi di quei poeti, letterati, cultori che nel tempo, nei secoli ormai, al nostro dialetto hanno votato le loro esistenze. E pertanto, essi sono termini

tutti del dialetto siciliano; termini, come poc'anzi detto, che al meglio realizzano il mio pensiero.

3. Siffatto dialetto perciò – e ci accostiamo così al secondo risvolto del mio lavoro, la traduzione – non teme tenzone. Ci potremmo inoltrare nell'argomento – se ne avessimo tempo e spazio – mediante taluni adattamenti desunti dal mio lavoro del 2014 *Na farfalla mi vasau lu nasu*, silloge alla quale comunque vi rimando.

La traduzione di poesia è un'operazione delicata e complessa, che implica problemi teorici e pratici non sempre di facile soluzione. “Un concetto – assevera Attila József – è lo stesso sia per un filosofo cinese che per uno ungherese o inglese. Chiunque può esporlo con le proprie parole. Il concetto quindi, in quanto spiritualità, è dell'umanità intera. Ogni filosofia infatti è traducibile in ogni lingua, perché importante è che vi sia concordanza concettuale, non verbale e se in una lingua non vi fosse una parola specifica per un concetto, noi possiamo sempre parafrasarlo ed esprimerlo, ciò nonostante, perfettamente”.

Ho affrontato l'attività di traduzione dopo accurati studi e dopo avere fatto miei parecchi degli assunti che nel tempo ho appreso. Luca Guernerì rilevò che “il confronto con l'altra lingua diventa spesso un braccio di ferro con la propria”; Alba Olmi che “si tratta di una trasposizione di testi, non di parole o frasi, da una cultura all'altra e che è l'opera stessa da tradurre a suggerirci i percorsi”; Paul Ricoeur che “il traduttore forza la propria lingua a rivestirsi di estraneità e la lingua straniera a lasciarsi de-portare nella sua lingua materna... perché non solo i campi semantici non si sovrappongono, ma le sintassi non sono equivalenti, l'andamento delle frasi non veicola le stesse eredità culturali”. Tradurre poesia è dunque (per me) impresa nella quale, per quanto impegnativo, è gratificante e perentorio riuscire. Ciò perché la traduzione, questo genere letterario a sé, è per forza di cose re-invenzione in certa misura del testo originale, è un *passe-partout* che ci introduce a un inusitato *trip* letterario, è uno *star-gate* che ci spalanca l'altrui universo. Un universo composito, intriso di fantasia e parimenti radicato nella attualità, crudo e allucinante e altresì tenero e sognante, un universo che se per taluni caratteri rinveniamo sotto casa per taluni altri ci svela spaccati, scene, luoghi esoterici, misteriosi, mitici: la poesia di ogni latitudine, di ogni lingua, di ogni vocazione. Gli esiti non lascino trasparire il lungo studio e il grande amore che sono stati necessari, i vantaggi e gli svantaggi connaturati al passaggio da una lingua all'altra, l'iniziativa personale richiesta al traduttore e induca anzi il lettore alla considerazione che le poesie sembrano essere state concepite, nel nostro caso, in siciliano.

La mia attività di traduzione coincide con un'opera di promozione scaturita da una consapevole assunzione di responsabilità nell'implicito giudizio positivo di poeti senza limiti geografico-temporali e linguistici.

Autori che si collocano dalla classicità, Orazio e Catullo, ai nostri giorni, taluni addirittura viventi: Peter Thabit Jones, Iacyr A. Freitas e Jacques Thiers; autori di disparate regioni dell'Europa e delle Americhe: Peter Russell, George Bacovia, Nat Scammacca, Horacio Castillo; alcuni planetariamente noti: Charles Bukowski, Edgar Lee Masters, Wislawa Szymborska, fianco a fianco ad altri scarsamente conosciuti o pressoché sconosciuti in Italia: Duncan Glen, Paul Snoek, Robert Garioch e Hugh Mac Diarmid. Tutti autori nondimeno di spessore, di valore, che trovano, tramite il mio devoto tributo, una piccola ribalta, un'angusta finestra mediante la quale affacciarsi ed entrare a far parte della cultura siciliana. Le mie traduzioni – preferisco però che le si appellino adattamenti – si propongono di restituire l'inconfutabile nobiltà, la straordinaria contemporaneità pur nella millenaria storia, l'innegabile capacità del dialetto siciliano di confrontarsi tuttora a testa alta, in tutta dignità, armonia, compiutezza, con ogni altra lingua, cultura, civiltà del nostro pianeta. Oltretutto: “Tradurre poesia – attestò Eugenio Montale – è uno dei possibili modi di fare poesia”.

4. Direi adesso di porre un argine al viaggio fra le cose di mia pertinenza e di concludere col solo menzionare i titoli di taluni miei volumi di saggi: ***Parleremo dell'arte che è più buona degli uomini*** del 2013, ***Giovanni Meli. La vita e le opere*** del 2015, ***Alessio Di Giovanni. La Racina di Sant'Antoni*** del 2016; la saggistica difatti costituisce la terza e ulteriore branca del mio lavoro. Come è successo che vi sia approdato? Cresceva spontaneamente dentro me, man mano che andavo scoprendo, man mano che andavo leggendo, man mano che andavo studiando quei poeti (una buona fetta dei quali figurano in quei volumi), una irrefrenabile curiosità, una sana voglia di saperne di più, un reale interesse all'approfondimento. Fu così che una traccia dopo l'altra, uno studio dopo l'altro, un anno dopo l'altro un bel giorno mi sono ritrovato in libreria una ragguardevole – in quantità e in qualità – mole di documentazione, acquisita dalle più svariate fonti: le riviste, le frequentazioni letterarie, le biblioteche; materiali che nel tempo, singolarmente, videro luce qua e là su periodici nazionali di settore. “Perché – mi venne un bel dì suggerito – non ne rivedi alcuni nell'ottica di una raccolta unitaria da pubblicare?” In verità non vi avevo mai pensato anche perché, trattandosi perlopiù di autori del Settecento, dell'Ottocento e della prima metà del Novecento e per giunta in dialetto siciliano, non credevo potessero appassionare tanti oltre che gli addetti ai lavori. Raccogliendo ciò malgrado la sfida, allestii quelle raccolte, le proposi a degli illuminati editori i quali, senza indugio e piacevolmente stupendomi, accettarono di pubblicarle.

Chiudo questa essenziale chiacchierata ringraziandovi sentitamente per l'attenzione.

=====

GIOVANNA GIORDANO
IL PROFUMO DELLA LIBERTA'
Mondadori

Giovanna Giordano è una docente con la passione della scrittura, del giornalismo, della fotografia. Amica, molto stimata, di Leonardo Sciascia che non dimenticava mai di invitarla al Premio Racalmare. Ha scritto 'Trentaseimila giorni', 'Un volo magico' e, nel 1997, 'Il mistero di Lithian'. Ha vinto due Sciascia.

Dopo questi libri la Giordano è restata in silenzio per un lungo periodo, raccogliendo appunti di vario genere e meditando su quello che doveva scrivere.

A distanza di più di quindici anni riemerge dal silenzio e pubblica, con la Mondadori, 'IL PROFUMO DELLA LIBERTA'', un libro di 447 pagine che è difficile catalogare perché esce fuori da ogni schema letterario per diventare una narrazione favolistica, un inno alla vita, alla magia della natura, alla libertà, una crociata contro le guerre.

Leggere il libro della Giordano è come cavalcare un cavallo che corre a briglie sciolte tra praterie infinite, sopra le onde del mare, che ti porta sui monti e tra cieli azzurri imperlato da miriadi di stelle, verso mete di libertà, nuove esperienze, verso la 'canoscenza'.

Il libro non si può raccontare, bisogna leggerlo per gustarlo e capirlo. E' la storia di un nuovo, eterno Ulisse il cui animo è roso dal desiderio di partire per conoscere nuovi mondi e che non si rassegna a vivere la vita nello stesso posto anche se questo è una specie di paradiso terrestre dove forse Dio venne a riposarsi dopo la creazione del mondo e dove può condurre una vita agiata. 'Chi resta ammuffisce, chi nesci arrinesci'.

Antonio Grillo, vive a Gesso, un borgo che si specchia sul mare con a fronte le isole Eolie, ha il padre Lio, La matrigna Tina Oliva, il fratellastro Placido, la cavalla Aurora. Ma 'le famiglie avvelenano o addormentano'. Potrebbe essere un uomo felice e vivere una vita agiata e serena ma sogna la Merica, una meta idealizzata dove vivere nuove esperienze e nuove conoscenze.

La matrigna Tina non si rassegna alla partenza di Antonio anche perché ha paura che poi possa trascinarsi il fratello. Andava dalle vicine di casa e diceva loro: ' Sapete cosa vuole fare quello scimunito? Lascia un paradiso di campagna e di mare per un paese che non so, dove forse ci sono più scimuniti di qua'.

Va con tutta la famiglia da Donna Vittoria, l'indovina di Gesso perché le possa predire il destino del figlio. Siamo nella terra dei Greci per cui in ogni paese si trova una Sibilla.

Antonio non tiene ragione e si prepara alla partenza. Questa parte del libro è la più struggente. Ulisse sogna il ritorno alla sua Itaca, Antonio vuole lasciarla pur sapendo di lasciare il suo mondo, quello che lo ha forgiato.

Bellissime le descrizioni dei luoghi, le oche, la cavalla, le isole Eolie, gli odori, i sapori, la preparazione del pranzo con la monsù Marina Calipso, la visita e il regalo di una collana a Rosa Di Maggio che concedeva amore ai giovani del paese. La preparazione della valigia dove Antonio vuole racchiudere tutto il suo mondo che gli procurerà tanta nostalgia ma dove non pensa di ritornare.

Il mondo di Gesso è il mondo della scrittrice dove molto spesso si ritira per scrivere e sognare per cui la descrizione è minuziosa ma qualche volta mielosa.

Prima di partire Antonio va a fare visita alla tomba della madre Filippa D'Agostino morta durante il parto e qui ci sono pagine veramente struggenti che rivelano la vera natura di Antonio,

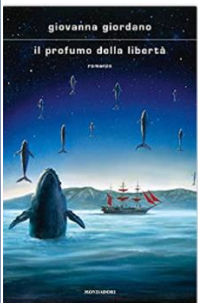
Visita la tomba del suo amico Ignazio La Rosa morto in guerra nel 1917: 'Se c'è un Dio in cielo, dice Antonio, mi deve spiegare perché deve morire un ragazzo in guerra'. Ricorda il funerale e il discorso di padre Luvarà: "Cristo è morto in croce, Ignazio è morto in guerra, la guerra è la nuova croce dei cristiani, allora in quel preciso istante, né prima né dopo, Antonio ebbe un conato di vomito alla parola 'guerra' e quel conato gli restò. Appena sentiva la parola 'guerra' diventava pallido e si allontanava. La guerra gli aveva strappato l'amico più caro l'unico che lo amava e lo proteggeva dalle ingiurie del mondo. Con la guerra lui da quel giorno chiuse ogni rapporto...Da quel momento prese a odiare la guerra e chi la fa".

La scrittrice torna ancora sulla questione della guerra e del traffico di armi. Durante il viaggio verso l'America Antonio chiede a padre Arditi se gli piacciono le armi. La risposta è stata: 'Oh no per carità, chi fabbrica e commercia armi deve andare dritto all'inferno...'

Parole premonitrici di quanto accade oggi. E' la grande magia della letteratura che descrive il presente e prevede il futuro.

Sì Antonio Grillo lascia Gesso, intraprende il viaggio verso il nuovo mondo e le avventure e disavventure sono infinite, come infinite sono state quelle di Ulisse con isole magiche, donne fatali e ammaliatrici come sirene e avventure di ogni genere. Sulla nave si forma un gruppo di amici tra cui Elide che diventa il sogno d'amore anche se Antonio non si vuole innamorare perché l'amore uccide la libertà, sull'altare della quale ha sacrificato tutto il suo sereno e felice passato.

Sulla nave si gioca a carte il biglietto del viaggio ed è costretto a scendere a Genova dove vive amare vicissitudini. Poi si imbarca su una nave militare che lo porterà in America attraverso la Spagna, Gibilterra e le varie isole dell'Atlantico. Sarebbe lungo raccontare i particolari di questo lungo viaggio ma lasciamo che il lettore li possa scoprire attraverso una attenta lettura.



‘Spinto dal desiderio di una vita nuova e da un vento che si chiama libertà’ Antonio tocca finalmente il suolo americano dove ‘mosse i primi passi leggeri’. Non è solo l’anelito di libertà, la volontà della ricerca del nuovo, il ripudio della guerra e quindi delle armi a rendere particolare e attuale il libro di Giovanna Giordano, ma tutto quello che di cultura c’è dentro, il linguaggio, i proverbi, i modi dire, la saggezza di un mondo antico.

C’è l’Ulisse di Omero e tutto il mondo classico di cui è impregnata la Sicilia, c’è Dante, Manzoni, Sciascia insomma una ricerca culturale e linguistica durata più di quindici anni.

Non siamo in presenza di nozionismo o sfoggio di erudizione ma del mondo interiore e sensibile dell’Autrice.

La Giordano, come Simonetta Agnello, fa uso abbondante di parole siciliane come: *Scunchiudutu, babbiceddru, sbattulari, biddicchia, strascinari, strafallariu, allampanato, murmurari* e così via. E poi ci sono proverbi e massime di saggezza e una serie di frasi fuori dal lessico normale, frasi frutto della fantasia sfrenata e senza limiti della Giordano che dimostra un’inventiva rara di situazioni e di parlate. Citiamo ad esempio: *gigante gigantesco, zuppi di sole, una nuvola di mesi, la luna lucidava le stelle, le colline erano bagnate dalla luna, una pioggia di barche bianche che spazzolavano il mare, gelsomini zuppi di sole, fette di silenzi, il mare colore del vino* di sciasciana memoria.

Usa molte volte l’ellissi delle virgole per rendere più incalzante il discorso.

Insomma se una gestazione dura più di quindici anni è chiaro che il parto deve essere fuori dal comune.

Sì, la fantasia della Giordano non ha limiti e, anche affrontando problemi importantissimi e attualissimi della nostra vita e di questo universo, ci fa volare, come detto, su un cavallo senza briglie che vola nel mondo della cultura, della bellezza, della positività, dei grandi valori dell’umanità, della vita che va vissuta come ricerca ed esigenza di conoscenza del mondo che ci circonda.

Un libro che farà certamente discutere la critica perché rappresenta una novità nel mondo letterario.

Agrigento, lì 27.2.2022

Gaspere Agnello

=====

LASSA FA’

L’appuntato Cirino entrò in caserma come inseguito da qualcuno, e, senza bussare si catapultò sulla porta dell’ufficio del maresciallo Spina aprendola di botto; sicché egli, vedendolo dritto sugli attenti e in silenzio mezzo alla stanza, domandò:

“Che fu?” Volendo dire: “Che è successo?”

“Hanno ammazzato a uno davanti alla porta di casa!” disse Cirino a precipizio.

“Cu fu?” chiese il maresciallo: volendo dire: “Chi è stato?”

“Sapiddru...” rispose l’appuntato a sua volta: volendo dire: lo sa Lui: ad accreditare la conoscenza

dell’autore di quella morte alla persona del Padreterno, come di colui che tutto sa.

“Cu era?” chiese ancora il maresciallo, alzandosi dalla poltroncina dietro la scrivania.

“Ignazio Porro” ebbe tempo di rispondere l’appuntato.

Ma, prima che Spina potesse comandare un intervento sul luogo del delitto, suonò il campanello del portoncino d’ingresso e, accompagnato dal carabiniere di piantone che, dopo aver bussato entrò seguito da un uomo che dal maresciallo era conosciuto come Serafino Lassa fa’.

All’anagrafe del paese risultava a nome di Serafino Cozzo, di professione contadino. Era un tipo basso, mingherlino, gli occhi del colore del cielo di Sicilia quando è sereno: mansueto d’aspetto, noto a tutti per il carattere mite. Dimesso e arrendevole, davanti a tutto che gli accadeva, usava dire sempre: - Lassa fa’.

E col soprannome di Lassa fa’ lo aveva ribattezzato la gente del paese: un tipo innocuo che non arrecava fastidi a nessuno. Si trovava in mezzo a un alterco o a una rissa tra due contendenti? “Lassa fa’” consigliava immancabilmente a ciascuno. Calmava gli animi accesi, sedava i furori brucianti con quelle due parole. Aveva un parente alla lontana, un pezzo d’uomo alto un metro e ottanta, vigoroso, corvivo, attaccabrighe; violento spesso, che, a filo d’ironia per il suo aspetto debole e macilento, non mancava di pressarlo con atti e con parole. Davanti a lui Serafino, con quel suo modo di lasciar correre, arrivava al punto da suscitare commise-razione e perfino rabbia nella gente, che vedeva e giudicava inaccettabile il suo modo di comportarsi nella vita di tutti i giorni e davanti a quel parente, mentre Ignazio Porro apertamente se la godeva soddisfatto come non mai. “Sei un mezzo uomo” gli diceva Ignazio. Ti potrei stendere a terra con una mano sola, se volessi”

La gente vedeva e sentiva queste cose; e qualcuno gli rimproverava quell’accondiscendenza: “Come fai a sopportarlo?”

“Lassa fa’” quietamente rispondeva Serafino.

Ma arrivò un giorno che...

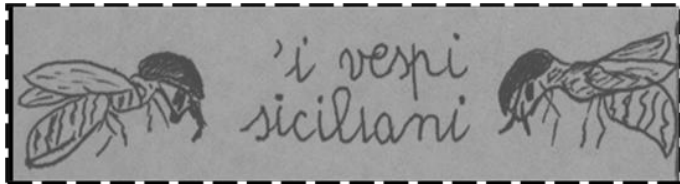
L’uomo si fermò davanti alla scrivania del maresciallo e vi depose una pistola, un caricatore immacolato e un coltello a serramanico. Lo guardò dritto negli occhi e disse tranquillamente: “Ho ammazzato Ignazio Porro perché aveva fatto una infamità che un padre di famiglia non può sopportare: aveva violentato la mia bambina di quindici anni. L’ho lasciato fare per una vita, con l’ultima cosa che mi ha fatto si era riempito il mio sacco, e anche il suo”.

Il maresciallo prese la pistola, ne espulse il caricatore inserito, lo controllò e disse:

“Da questo caricatore mancano due cartucce; e qua davanti mi vedo un secondo caricatore pieno e un coltello. Che volevate fare? Una guerra?”

“Che volete, maresciallo, sapevo che la famiglia dei Porro è numerosa. Non potevo sapere... Mi sono premunito. Così, per ognuno che arrivava...”

Giovanni Fragapane



disegno di Maria Teresa Mattia

- *lite al Casinò = intervento del croupier: ma lasciate ...perdere!
- *due siciliani al Lago di Como = Beddu stu lacu! Beddu? 'nveci a mia mi pari...Lario!
- *oscuro delitto di mafia = insoliti ignoti?
- *umanità = in lista di attesa per un posto in terapia intensiva
- *la passata amicizia del Cavaliere con Putin = beddi amici avìa mastru Aitanu!
- *pranzo veloce = si consuma in una *mangiata* di secondi
- *un accenno di pancetta = la discre-panza
- *alleanza militare = amicizia con-divisa
- *Putin → Rasputin = discendente?
- *il direttore d'orchestra = un tizio che comanda a... bacchetta
- *il geriatra = un medico che si occupa di problemi costituzionali
- *dove vanno a finire gli oppositori in Russia? = segreta di stato
- *oboista privato del suo strumento = rimane senza... *fiato*
- *malmessa la Lisa di Leonardo, quella del sorriso enigmatico = lo dichiara lui stesso, era un po' sciupata...*lisa!*
- *ante litteram = il telegramma

- Adolfo Valguarnera: Benzina 2,50 litro, caffè e brioche 2,40. Ma si po' campà accusi ?
- commento: allora conviene fare il pieno di caffè magari rinunciando alla brioche

Come ti vorrei!

canzoni d'amore



Fortunatus vinum e cratera quod sitis bibe

“Fortunato, se hai sete, bevi vino dal cratere”: è lo spot pubblicitario ante litteram lanciato da una *taberna* per invitare il passante a dissetarsi, che si legge in un'iscrizione musiva pavimentale del III sec. a.C. rinvenuta a Pompei.

Pur non sottacendo gli effetti nefasti dell'eccedere, il nettare di Bacco *sposato* al rito, alla poesia, alla musica, al canto, alla gastronomia, all'amore, all'arte ha segnato tanti momenti di vita, propiziando incontri e aggregazioni (l'unità d'Italia sarebbe nata nelle osterie), che trova l'elemento catalizzatore nella *taberna*, variamente denominata e strutturata nei luoghi e nel tempo.

Il “fascino” dell'osteria trova spazio nella “Secchia rapita” quando Marte, Bacco e Venere, dopo una passeggiata per la città di Modena, “...a una osteria si trassero in disparte / ch'avea un Trebbian di Dio dolce e rodente / e con capponi e starne e quel buon vino / cenaron tutti e tre da Paladino...».

Martoglio da par suo ricostruirà il “rito” del *tocco*, “celebrato” 'ntra la taverna d' 'u zù Turi u' *Nanu* a Catania: Attoccu ju... vintottu 'u zù Pasquali... / Biviti? – Bivu, chi nun su' patruni? / – Tiniti accura... vi po' fari mali... / *Maccu haju a' casa! – E ju scorci 'i muluni!...*

E alle siciliane “putie del vino” del passato meno remoto Piero Carbone, cultore della civiltà contadina, ha dedicato una nota tutta da ...assaporare.

Per parte nostra, l'immagine della taverna è rimasta legata alla “Processione dei Misteri” della nostra città, Trapani, nella quale s'inseriva la “rituale” incursione di noi studenti in una taverna del porto, per una “blasfema” e rumorosa libagione di vino -sicuramente non D.O.C.!-, su uno *schiticchio* “esplosivo” a base di salatissimi prodotti di tonnara.

Una parentesi emotiva che qui riprendiamo da una nota di alcuni anni fa su Lumie di Sicilia:

“... La folla rumoreggia, corre, prega, s'inginocchia, una lagrima furtiva scorre sul fiero volto del pescatore, il nipotino di ieri al quale un altro vecchio pescatore ha alitato, là in riva al mare, il soffio dell'amore antico, il senso della storia della sua città, quella che non s'impara sui libri ma che puoi leggere, solo che lo voglia, nelle forme inerti, impennacchiate, vestite a festa, ornate di argento e contornate di fiori, che ieratiche sovrastano e abbracciano la folla, nel quieto tepore di una giornata di primavera o nel refolo della secca tramontana serpeggiante dal mare, il rito che si ripete e si rinnova per rinsaldare vincoli e sentimenti, un rito che si conclude al sorgere di un nuovo giorno con la promessa di un altro appuntamento, un altro incontro, nelle stesse strade, fra le stesse case, fra la stessa gente...”



LE ULTIME LAVANDAIE

di Piero Carbone

Da Archivio e pensamenti

<https://archivioepensamenti.blogspot.com/?m=1>



Giovani o meno giovani, poco importa, nubili o sposate, prelevavano la biancheria dalle case dei signori, la riponevano in grosse ceste o cufina (dall'arabo "quffa") che portavano in perfetto

equilibrio sulla testa protetta dalla spara o ciambella di stoffa, e s'avviavano al lavatoio. Sovente sorreggevano, premendola al fianco, una quartara, e porgevano la mano libera al figlioletto piagnucolante. Per consolare quel pianto, distraevano il figlioletto assonnato con indovinelli o dubbii, cunti, filastrocche e tiritere.

Giunte al Raffo, o alla Fontana, o al Saraceno, li *lavanneri* si disponevano in semicerchio attorno alla *giebbia* (vasca fatta di muratura contenente acqua, dall'arabo "ğabiya", riserva d'acqua, in genere di pietra, per i cammelli), ciascuna nel suo spazio riservato, al Raffo non si pagava, al Saraceno invece sì perché era proprietà privata: nel periodo dell'ultimo dopoguerra, la mamma di don Rocco, raccolta nel suo sciale, esigeva le quote.



Quindi, le nostre protagoniste si apprestavano con solerzia al lavoro, senza l'ausilio dei moderni detersivi. Le più attrezzate impiegavano la *scebba* (dall'arabo "šabb" "šabba": "cenere di scorze di mandorle, utile per il bucato"), altre una

locale pietra calcarea bianca, *lu trubbu* (forse dall'arabo "turb": terra, polvere). Oppure, sbattendo energicamente sulla *balàta* (dall'arabo "balata" lastra di roccia nuda e liscia leggermente inclinata) le lenzuola attorcigliate, come se stessero spaccando pietre con la mazza, queste progenitrici della lavatrice ricavano un bucato bianchissimo. Per completare la descrizione: quando l'acqua della gièbbia era troppo sporca, veniva fatta defluire completamente rimuovendo *lu mazzu*, una sorta di tappo costituito da un piccolo tronco che veniva collocato nella parte più bassa del muretto che recintava la gièbbia.

Costrette a stare sul bagnato, le lavandaie alzavano le gonne per non bagnarle, lasciando intravedere le segrete nudità delle ginocchia. Le più guardinghe, o più ardite, assicuravano con gli spilloni i lembi inferiori

della veste molto al di sopra del ginocchio, noncuranti di scoprire le macchie latte delle cosce bianche "come la carta". Costituivano, manco a dirlo, esca allettante per sguardi di aitanti picciuòtti.

Qualche lavannera, trascelta nel gruppo, tra le meno giovani, una volta designata, veniva fatta indispettire con filastrocche allusive e maligne, scandite, sillabate dagli immancabili monellacci:

*La zza Maria cu li piedi chiatti
va assicutannu li picciuttieddri schiètti;
nn'assicutà unu a dididott'anni:
uocchi cilesti e capiddri biunni.*

La rispondiera zza Maria, una di quelle donne che, come tante, le responsabilità della vita aveva mascolinizzato, – avrebbero potuto portare i pantaloni, – che si fumava, come si soleva dire, la sigaretta, e se c'era da santiàri, santiàva fino alla blasfemia, non faceva tardare la risposta: - Eh, galiuòti, figli di mala matri! Nni la vacca v'av'a viniri.

Risposte risentite, lanci di pietre e inseguimenti movimentavano la routine delle lunghe giornate di lavoro. Subito dopo, la richiesta a quei monellacci vastasi di un qualche servizio (il porgere una cesta piena di pesante biancheria o badare a qualche moccioso piagnucolante figlio di questa o quella lavannera, placava la breve, intensa collera della zza Maria.

Dopo la tempesta veniva la quiete. Si riprendeva, quindi, a lavorare tra i canti: con rafforzata lena. Era, quello spettacolo, un carosello di caleidoscopiche passioni, di caparbie sofferenze, di tenace attaccamento alla vita.

Così ogni giorno. Così per tante lavandaie. Di cui restano solo i nomi.

Per tutte, ricordiamo quelle dell'ultima generazione, a



testimonianza di un lavoro dimesso e meritorio. Rappresentavano l'igiene di un paese: ora ci sono le lavatrici, è vero, ma ci si imbatte in sporcizie mimetizzate che le macchine non riescono ad

eliminare del tutto, ci vorrebbero i metodi antichi di sbattere e controsbattere i panni ancora intrisi su un pietrone per eliminare il nerume dell'acqua sporca. Dio solo sa quanto utile e necessario sarebbe ancora oggi, oggi più che mai, il loro lavoro. Ne ricaverebbe salubre utilità la collettività tutta.

Maria Aquino
 Annidra la Palumma
 Filumena
 La Savarina
 Za Vicenza la Sbirridra detta anche la Paradisa
 Liddra la Marrabbina
 Alfonsa Sicurella
 Zza Ntò
 Maria la Gruttisa
 Antonia Rinallo
 Genia la Papùra
 Pippina la Zzacaneddra
 Minimineddra
 La Poli
 Rosa Randazzo
 La Ciuciù
 La Cinnireddra
 Zza Caluzza
 Maria la Palermo
 Zza Ntònia la Capitana
 Mariuzza Santangelo
 Angilina la Pucinara
 La zza Ntonia la Narbuna
 Zza Maiuzza Pagliareddra
 La Conti



4

“LAVANDAIA” PER MODO DI DIRE

In un’amichevole conversazione di non molto tempo fa, riandando al tempo delle lavandaie, venivano fuori le seguenti considerazioni, che rimandano purtroppo a costumi attuali:

Certo, adesso le lavandaie non esistono più, ma è rimasto il modo di dire *essiri na lavannera*, che rimanda ad un modo di essere, specialmente quando si eccede nel linguaggio; purtroppo, troppo spesso, ascoltiamo le colorite esternazioni di qualcuno come se fosse “una lavandaia” intesa nell’accezione popolare ed estremizzata del termine.

Comportamenti che da alcuni vengono tollerati e giustificati come abitudini di determinati individui, sono invece da biasimare specialmente quando investono aspetti della vita sociale e culturale come, in generale, la libertà e la democrazia.

Vorremmo ricordare soltanto le lavandaie, quelle di un tempo, che andavano alle fontane: anche se, cantando, usavano vocaboli eccessivi, avevano però



5

Riservate, sguaiate, pudiche, audaci, castigate, insolenti, dolcissime, indurite, cosa buona, sciarrièri, laboriose, instancabili, di carattere... erano le lavandaie.

nel cuore sentimenti puliti e mai violenti. Di quelle ci rimane un nostalgico ricordo; delle “lavandaie” moderne esprimiamo il biasimo, e solo questo resta.

Le foto 1 e 5 si riferiscono alla rievocazione del 1966 realizzata dal Gruppo “I Cantori di Regalpetra” su mio canovaccio, nel 1988 ne scriverò per esteso il testo, incluse alcune canzoni eseguite dal Coro diretto da Peppino Agrò. Nella foto 5 in basso, l’Arciprete don Alfonso Puma e il Sindaco Calogero Sarco presentano la rievocazione durante i festeggiamenti della festa del Monte.

Nella foto 2 il Raffo oggi.

Nella foto 43 illustrazione della Fontana di novi cannola sulla sponda del carretto di Giuseppe Grimaldi.

Nella foto 4 volantino della rievocazione del 1986.

L’elenco delle ultime lavandaie è stato pubblicato nel volume “A lu Raffu e Saracinu” – La Bottega di Efesto Palermo 1988 - Prefazione di Salvatore Pedone – Foto di archivio e di Pietro Tulumello – Disegni di Gaston Vullen

ZÙCUTU ZÙCUTU, MASTRU CALÌ

Un modo di dire buttato lì su un social network suscita curiosità, eccita ricordi, provoca apporti immediati e impensati tramite la rete, ramifica in affini reperti paremiologici (che attengono a proverbi insomma).



Alla fine, da questa moderna palestra filologica e memoriale, il modo di dire ne esce arricchito. Sempre suscettibile di ulteriori arricchimenti. Riguardo il suo utilizzo potrebbe modernamente sostituire la “coazione a ripetere” freudiana. Freud a parte, chi è che non ha le proprie fissazioni, nel bene o nel male?

Lo sentivo dire a mia nonna, *zzùcutu zzùcutu*, ed era il ritornello mimato e cantato dei ragazzacci che facevano il verso a Mastro Caliddu l’uorbu che suonava il violino per le strade ripetendo fino all’estenuazione sempre la stessa melodia un po’ strascicata. Un bel giorno, mastro Caliddu non ne poté più di quell’insolente tiritera e sbottò con una irripetibile risposta. Il gesto stizzito di scagliare il violino rese più drastica la sua risposta.

(**Gaetano Restivo**: Comunque, nel lessico familiare si usava per dire, in maniera brusca “e smettila di fare sempre questa cosa, non la finisci proprio più”; oppure: “quando ti ci metti non la finisci proprio più e diventi anche fastidioso e non se ne può più di te”. I modi di dire sono sintesi estreme, trasfigurazioni, modelli.

E “chinnicchi-nnacchi “ ?)

Piero Carbone

La foto è di Donna Luisa Hamilton Caico che ha coltivato la fotografia realizzando un’interessante ricognizione di luoghi e personaggi siciliani.

MARONNA-MASSARI E A' VEGGHIA RI' BARBATA

Quannu accuminciava a Simana Santa 'ncasa Barbata paria c'accuminciava u' riughghiu, un firriu ri cosi (*grande quantità di cose da fare*): me patri e li so' soru eranu tutti elettrizzati picchè, cu tanta devuzzioni c'avianu, ri tutti li sacri rituali, unn'avianu a perdiri mancu unu. Sti rituali daveru, c'accuminciavanu i se' i vennari ra Quaresima, quannu na' chesa ru Piatoriu, c'eranu i Scinnuti (*discesa dei Sacri Gruppi in mezzo alla chiesa*) ri prima senza missa roppu ca missa; ma me patri maestru ri scoli vasci (*elementari*), ri tutti chiamatu prufissuri, 'nchiffaratu com'era ca scola (avia roppu manciatu na' poco picciutteddi, chi facia sturiari bonu pi' l'esami ri quinta, chi tannu parianu esami ri statu), unn'era sempì chi ci putia iri, ma quannu a scola chiuria, iddu era leggiu leggiu comu n'acidduzzu e si ci putia vutari cu tuttu lu cori. I Misteri eranu u Vennari Santu, i trapanisi ni scianu tutti foddì e me patri u primu, ma u' martiri ra stessa simana, c'era n'atru rituali strammu (*particolare*) e spiciusu - era chissu chi rapia a Simana Santa - a' sciuta ra ' Maronna-Massari, chi onnumani, o mercuri, ja 'ncontru a l'atra Maronna, Matri-a-Piatà ru pupulu, chiù antica ra prima, ri lu cetu ri chiddi chi vinnianu frutta e viddura (*fruttivendoli*) o, chalet (*casina delle Palme*) unni i ru consuli accrianzati (*rispettosi*), si ravanu a manu p'avvalura'ri a paci fatta abbanticu (*in tempi passati*) e viremma sti Maronni ottu jorna primu avianu fattu li so Scinnuti. A Maronna-Massari, na vota sarvata n'atri chesi, ora o Piatoriu, scia 'mprucissioni prima ru scurateddu e firriava tutti li strati e stratuzzi ru vecchìu centru c'un futtiu ri genti r'appressu, ca sunata ra banda e chi tammurinara (*componenti della banda addetti ai tamburi*). Me patri c'era pabberu affezionatu a la manera ri Gruppi ru vennari. U tinciutu (*dipinto*) ra Bedda Matri, ricinu chi lu fici un certu Guidone, ri Trapani, tantu valenti chi avia saputu pinciri (*dipingere*) lu ranni duluri ri na matri, era misu na na vara (*base lignea*), beddu assistimatu, l'Addulurata, cu na curuna r'argentu 'ntesta avia a facci abbuccata a manca a tinuri ru coddu, l'occhi mezzi chiusi e taliava vasciu e 'ntra li manu 'ntrizzati, chi facianu capiri a so' afflizioni, avia un pugnali, chi riurdava soccu avia rittu u vecchìo Simeone, chi na spata avissi trafittu u' cori ri Maria; ravanzi avia un tavulinu, unni c'eranu tri dadi 'mmezzu a na' curuna ri spini e tri chiova, signu ra Passioni ru Signuri e u funnu era niuru. Tuttu chissu era accuppunatu a firriari ri finimenti r'argentu e ri corallu e ddocu Trapani si putia vantari e c'emu a dari lausu; rarrè c'era n'atru tinciutu (*dipinto*) cu Cristu cu na' curuna r'argentu stampatu 'nto pannu ri linu ra Veronica (*pia donna che secondo la tradizione deterse il volto di Gesù con un panno di lino, dove sarebbe rimasta l'impronta del volto, il cosiddetto velo della Veronica*), tinutu ri n'Angiuliddu: u fattu chi stannu 'nsemmula Matri e Figghiu è picchè mai e poi mai Iddi si ponnu spartiri: tutta a vara era attunniata ri rossi cira, chi quannu scurava, l'addumavanu, e spicchiulivanu (*splendevano*), comu tanti e tanti stiddi caruti r'in celu a notti ri S. Lorenzu. Sempì

'ntunnu c'eranu tutti li ciura chi putianu asistiri n'asta terra, chi pu ciau ru facianu sturdìri a cu ci stava vicinu. Sta vara, chi ri prima era sarvata ri Famigghi, doppu u' 1934 -accussì ricinu- la rettitu a Chesa, era purtata a spada ri massari (*uomini ri fatica*) - u nomu ascinnia ra genti ri l'Assiri- ch'eranu genti chi facianu sirbizza pesanti e carriavanu cosi r'un postu ann'atru pi varagnari, genti chi ferma un ci stava, pirò pi baragnari purtavanu i Misteri u Vennari Santu, ma comu ricinu a Maronna-Massari a purtavanu senza pigghiarisi nenti, anzi ci mittianu picciuli ri sacchetta r'iddi p'a bona rinisciuta ra Prucissioni. Sti Massari riscinnianu ri l'antica "Societàs Bajolorum", prefetti c'amministravanu a giustizia civili, a tipu vardiani ri li cosi giusti; cam'ora u cetu ri Massari unn'asisti chiui, pirò fiuranu sempì chiddi chi portanu i vara. Sta Prucissioni finia 'nta vecchia chiazza Lucatelli, u chianu S, Roccu, unni na vota s'arricampavanu i massara stessi e unni c'era 'nzinu u 1968 u spitali vecchìu, a manca ri stu fabbricatu, taliannu 'nfacci, i massari cu li muggheri c'allistianu na cappelletta c'onnumani assira smuntavanu, quannu a Maronna s'arricampava, na spescia ri baracchedda cu tavuli e tila ri saccu (a mia nicaredda sti tiluna mi facianu scantari), ci mittianu ravanzi seggi e panchiceddi picchè 'ddocu s'avia a passari tutta a nuttata, chissu era chiddu c'avissi vulutu fari me me patri, muggheri pirmittennu. Chiddu chi vogghiu cuntari, a parti ddu pizzuddicchiu ri storia, chi ammintuai e chi pò siddiari è chi me patri, s'un c'arrivava a viriri a prucissioni quannu scia, ci curria r'appressu allafannatu (*accaldato*) e si chiantava 'ddà ravanti a Idda, nà baracchedda e si sintia arrivisciri, cu li so' soru chi stavanu cu li murtareddi (*a braccetto*) e cu miia nicaredda, cu l'intentu ri passaricci a nuttata e ricia chi chissu lu facia so patri orchistrali 'ntisu o tiatru Garibaldi e l'avia a fari puru iddu, 'nzinu a quannu campava, a mia mi vinia u sustu (*riluttanza*) e c'avia u' triulu (*piagnisteo*) e mi runguliava tanticchedda; all'ura iddu p'accurdarimi, un sulu m'accattava a caccavetta e simenza, ma puru quacchi pezzu ri cioccolatta chidda bona, chi vinnia addi tempi l'Unica (*negozio raffinato di leccornie e pasticcini al cioccolato di fronte al liceo Ximenes*) e chi era firriannu a strata a guvitu vicinu a chizza, pi na' pco rimtempu accussì mi quitava, ma a virità era chi m'avissi piaciutu iriminni 'ncasa. Un pallamu ri me matri, chi s'arricampava quannu oramai era scuru, a idda c'abbuttava, no picchè era senza firi (*fede*), ma picchè crisciuta a Salemi finu a quannu si maritau era abbituata a li cosi ri 'ddà, ch'eranu capaci chiù curticeddi, comu a Prucissioni ru Cristu mortu chi finia cu vecchìu "vasa peri". Jò pensu chi c'un 'ntrapani un c'è crisciutu e -ddocu mi rugnu raggiuni- un pò capiri a Simana Santa e li sò rituali, picchè 'ddocu ci stannu tutti i trapanisi, c'è a Trapanisità, chi i genti strani un ponnu mai affirrarì nè ora nè mai. Idda vinia pi fari cuntenti u' papà e p'un fari rapiri a ucca a li so cugnati, ch'eranu chiù boni ru pani, ma 'ncapu a r'idda circavanu u pilu 'ntall'ovu, specia chidda nica, c'avia nasca tisa, avia sempì ri riri.

Ma, ricu jò, comu si facia a passari tutta a nuttata 'ddà e pi gghiunta additta? Eppure stavamu 'ddà, comu tanti pillirini a vighiari, arurari sta Marunnuzza, chi paria chi biniricia e ni ricia razzi ch'eramu ass'ai ass'ai a farici cumpagnia e a un lassalla sula a notti, chi chioss'ai u tempu passava chiù fridda addivintava. Iddu, me patri, arrivata na certa ura, mi mittia 'ncoddu, pi farimi goriri a sunsu r'iddu, megghiu a Marunnuzza e jò stava cun'occhiu chiusu e unu apertu, mezza assunnata e a picca a picca m'addumiscia sula sula. U tempu passava senza chi iddu sinn'adduna-va, ma me patri sinn'addunava e comu!! "Amuni," ci ricia a mamà "c'un c'è fazzu chiui, aiu i peri chi m'abbrucianu comu un cocciu ri focu, stari allucata tutta a notti pi sta vegghia è na fuddia, no pa' Bedda Matri ra Maronna, anzi m'ava a pirdunari ri soccu ricu, ma orammai sunnu l'una e avi chi sugnu additta.....sta sirata unn'è a siritina ri Mlsteri, mancu pu Vennari Santu un c'arrestasti tutta a notti, comu facisti oggell'annu (*lo scorso anno*), quannu c'isti onnumani, pu Sabatu Santu" e 'nto mentri lu truzzava cu guvitu, no na ota, ma tanti voti; s'arridducia, puru si tantu tortu unn'avia a essiri pittima (*noiosa*) e si struria, un capia cu' papà avia stu sfizziu (*desiderio*) di stari 'ddocu. Iddu carmu carmu, livava l'occhi ra Bedda Matri e ci vinia fotti "avà" c'arrispunna " stamu n'atra annicchia, a picciridda la tegnu jò, tantu è no' megghiu sonnu, rumani unn'è chi binemu arrè, all'urtimata, vegnu sulu jò p'un 'ncontru ri Maronni, amuni, un fari baiddasciati (*bambinate*), pari chi stai patennu li vai di lu linu (*subire grandi sofferenze*)" e circava di cummincila, senza addivintari sdicenti (*sconveniente*) e idda pu' nirvusu scacciaca caccavetta e simenza lesta lesta facennu scrusiu. Li me' ziani, adda banna ra baracchedda, avianu attruvatu cumpagnia e specia chidda nica, atturrava, arruzzuliava e un si firmava mai, era vavasuzza (*chiaccerona*), ma sempi cu pinseri all'Addulurata. A la finuta, quannu arrè me patri si mittia a chiovu, eranu i tri passati, u cristianu meu ci calava a testa, pigghiavamu licenza ra Maronna (*ci accomiatavamo*) e catammari catammari (*piano piano*), n'arricampavamu 'ncasa - un stavamu luntanu ra chiazza Lucatelli, stavamu 'nfunnu ra marina, 'nfacci a casermetta sommergibili- e jò r'in 'coddu a me patri, m'attruvava nanabotta (*subito*) 'nto' me littuzzu e un sintia no' sonnu rungulari chiui a me patri. Cam'ora ca sugnu vecchia, chioss'ai ri settant'anni, cu l'anni chi mi pisanu comu na' mazzara, si m'attuppu l'occhi e m'attrovu no' scuru ri fedda (*buio pesto*), mi viu passari sta' nuttata, chi pirsunaggi ri tannu e ognarunu r'iddi quacchi cosa mi lassau, e mi riviu tuttu comu na speci ri firm, chi scurri e chi firria: a baracchedda r'Addulurata, i fimmini ca facci gianna, vistuti ri niuru, ca' veletta 'ntesta, assittati a tipu macararu, attunniari a vara, chi ricianu razzioni, tutti a tempu, c'a curuna 'manu, senza mai sgarrari, ca manta 'ncapu li ammi, quannu calava u' sirenu, i cira rossi cu li nastri viola, attaccati a scocca, pi signu ri luttu, cu focu, chi s'annacava 'ncapu a addi cira, o ventu friddusu, chi ra marina ciusciava e si ciusciava chiù fotti, paria chi facia signala, a li voti favia moviri puru i tiluna niuri comu li veli ru bastimentu e parianu chi carinanu 'ncapu ri

niatri a comu trantuliavanu, a cira chi 'ntomentri s'ia squagghiannue facia 'nterra strammi fiuri, un si capia socch'eranu, ma eranu disigna spiciusi (*carini*), a genti, chi passava, si facia lesta u signu ra' cruci, ravanzi a figgi Sacra (*effigie*), iccava quacchi sordu na na specia ri buffetta (*tavolino*) e lesta lesta tirava drittu, ri poi me patri, pi cui pi' na' vita m'è sciutu sempi u sensu, chi si mittia a manu ne' cianchi e ci pigghiava puru u trimulizzu pa' ranni stanchizza e pari chi stava a talai (*vedetta*) e c'un muddava mai l'occhi spanti (*meravigliati*) r'in capu a Marunnuzza e ammucciuoneddu ci mannava vasuna... e ri poi l'arial'aria, chi s'arrispirava, c'unn'era paraggisca (*uguale*) a nuddu postu, chi sapia ri mari, ri ventu, ri travagghiu, ri cosi sacri e santi, r'amuri c'un si ponnu mancu schiviri, ma sulu 'ddà si ponnu goriri. Tutti sti cosi, chi cuntai, li pensu ca' testa, ma stannu 'nto cori pi sempi, picchè c'è a nostra storia, a nostra vita. Accam'ora chi staiu schi-vennu, un si sapi chi i Prucissini nescinu, pi stu virus malirittu chi n'assicuta e unni lassa quieti oppuru fannu sulu i razzioni o Piatoriu cu quattu atti (*pochissima gente*), ma u me' cori s'addisiassi chi tuttu turnassi comu a prima. A la finuta mi cunortu cu du' cosi, un primis, mi mettu a taliari u santinu ra' Matri-Piatà ri Massari, chi tegnu sempi cu tantu amuri e mi leggiu soccu c'è schittu rarrè, pi farivillu sapiri, l'accurzu -"Tu matri cunn'ài nè palori nè lacrimi,venini 'ncontru na li ranni tribulazio'ni, sempi n'è dari armu (*coraggio*) e pacenzia, picchè 'nto risuscitu ri lu to Figghiolu, niatri ni sarvamu pi l'eternitati-" A secunna cosa è chi m'abbasta chiuriri l'occhi, calarimi n'addu tempu, chi cam'ora unn'asisti chiù, pinsannu a Marunnuzza, a genti chi la vighiava, a bonarma ri chiddi chi mi vulianu beni, e chistu m'abbasta, macari c'una chianciutedda pi farimi cuntenti

Ina Barbata



AMARCORD



strudusii, frizzi, lazzi e sghiribizzi

di Adolfo Valguarnera

ma si non spunti tu, sulì d'amuri, la me nuttata non po' mai finiri

Autunno caldo. Maggio francese. Antiautoritarismo. Dissenso cattolico. Esame di gruppo. Potere operaio. Collettivo. Controinformazione. Tazebao. Lotta continua. *Tout passe*. Anche il linguaggio di Conte, di Salvini, della Meloni, di Renzi, di Calenda passeranno di moda. I vispi di Mario e le 'inchiante di Adolfo hanno maggiori probabilità di sopravvivenza. Non sconsigliano. Modestamente parrannu!

A proposito di lotta continua, un napoletano indolente (luogo comune!) entrò a far parte di quel movimento. Ma dopo qualche giorno chiese se quella lotta doveva essere per forza continua. Questa è una gag rubata. Invece fui vero testimone a San Martino in Val Badia, un napoletano non resistette più di tre giorni ad un corso di formazione sindacale che sarebbe durato quindici giorni. Non poteva sopportare che si dovesse parlar male del padronato. Il suo datore di lavoro era una brava persona. Un calabrese resistette più a lungo. Insegnava in un corso professionale non so che cosa e con una paga ridicola ma era pago per il fatto che lo chiamavano "prufissuri"! Il corso era organizzato dalla Cisl, ma l'obiettivo era quello dell'unità della triplice guidata dalla Cgil. Hai capito l'importanza della triplice alleanza? Téniti 'n pugno 'nt'a facci e unu 'nt'a panza! Questo capitava nel millenovecentosettantadue. Esattamente cinquanta anni fa. Per dirla meglio, non si trattava di vere e proprie valigie. Erano dei contenitori di coperte o lenzuola, fatti di cartone a forma di valigia. Per essere utilizzate come valigie venivano legate con lo spago. Le valigie vere erano fatte di ben altro materiale ed il loro costo non era alla portata di tutti, specie se emigranti.

Questa precisazione era destinata ad una mia nipote alla quale narro del mio arrivo in Sardegna avvenuto più di 62 anni fa. Non è disdicevole, a mio sommo parere, sottolineare "come eravamo", "come siamo" e "come potremmo tornare ad essere" se le cose dovessero precipitare.

EUTANASIA CON ...LIETO FINE.

A causa dei sopraggiunti eventi bellici in Europa, la notizia della dichiarata inammissibilità da parte della Corte Costituzionale del referendum sulla eutanasia e la morte assistita è passata in secondo ordine nell'attenzione degli italiani. Non voglio qui affrontare i delicati problemi morali e giuridici relativi a questo argomento. Mi limito perciò a ricordare come i rituali relativi alla transizione dalla vita alla morte sia stata sempre oggetto di studio da parte degli antropologi. Viaggiatori stranieri, scrittori e studiosi di etnologia e folklore, nell'Ottocento e Novecento sono venuti in

Italia per osservare riti religiosi e non, e documentare possibili analogie o continuità con antiche e lontane civiltà.

In Sardegna si narra di una pratica per la quale permangono molti dubbi: è quella relativa alla funzione della cosiddetta "femina accabadora" (dallo spagnolo "acabar") che denota la figura storicamente non comprovata di una donna che si incaricava di portare la morte a persone di qualunque età, nel caso in cui queste fossero in condizioni di malattia tali da portare i familiari o la stessa vittima a richiederla. Ripeto che di tale pratica non ci sono prove e riguardava soltanto alcune zone interne dell'isola.

Le leggende narrano che la accabadora (una donna ovviamente vestita di nero) portasse sotto il manto una sorta di martelletto di legno, del quale si trova un esemplare presso il Museo Etnografico di Luras, in provincia di Sassari.

Ma ecco quanto scrive a tale proposito lo studioso Emanuele Domenech, venuto in Sardegna intorno alla metà dell'Ottocento. "Dopo aver curato i malati con tutta la devozione possibile, i Sardi non potevano vedere rassegnati il prolungarsi delle torture dell'agonia, e, per farla cessare più presto, ricorrevano all'ausilio delle accabadoras (ucciditrici), che finivano gli agonizzanti soffocandoli".

Il fatto che segue, sulle accabadoras, fu raccontato da una signora a un vecchio prete dell'Università di Sassari ch'io conobbi quando io studiavo in quella Università. "Quand'ero ancora giovinetta, disse la signora, la nonna mi raccontò che a diciotto anni cadde ammalata gravemente. Il curato della parrocchia venne a darle l'estrema unzione, e quando finì rimase presso il suo letto per consolarla e aiutarla a morire cristianamente. In quel momento entrò una persona, e dalla porta aperta vide l'accabadora che nell'anticamera attendeva di essere chiamata per abbreviare le sofferenze della giovinetta.

A quella vista, la malata provò un tale terrore che ne ebbe una crisi, seguita da abbondante traspirazione onde guarì quasi subitamente".

Piace a chi scrive il lieto fine di questa lugubre narrazione.

Escursione sull'Etna alla Valle del Bove

Domenica 19-02-2022, escursione sull'Etna diretti alla Valle del Bove percorrendo il sentiero a schiena d'asino coperto da neve fresca e da altra ghiacciata. Ci siamo destreggiati camminando sui bordi per evitare di scivolare. In alcuni tratti invece il sentiero era costituito da un lastricato di bruna pietra lavica che non ghiacciava. Il vasto e scuro declivio circostante era coperto a larghe chiazze dalle spinose piante di astragalo stese come dei cuscini sulla sabbia. Qua e là spuntava più rilevato rispetto al terreno il groviglio dei rametti di achillee che pur rinsecchito data la stagione emanava un leggero profumo. Per i primi Km il sentiero è rimasto prospiciente al nostro campo visivo perché piuttosto ripido, dopo si è snodato con delle serpentine che hanno consentito di rifiatare. Lo sguardo ha potuto così spaziare ad ammirare un paesaggio dal profilo insolitamente morbido e levigato per la mancanza di spuntoni rocciosi e per i cumuli rotondeggianti di sottile sabbia vulcanica. A metà percorso abbiamo divagato perché abbiamo notato dei monoliti appoggiati sul terreno e scolpiti in sorprendenti forme. Ce n'era uno che aveva la sagoma di un grandioso trono : impossibile resistere alla tentazione di assurgervi e di farsi fotografare. Nelle vicinanze c'era pure l'ampio antro della grotta di Pitagora, luogo ideale per scattare delle magnifiche foto dato il contrasto fra il buio e la luce. Da qui in lontananza si può anche scorgere l'azzurro del mare. Ripreso il cammino per il percorso ormai tutto a serpentine si vedeva il candido mantello nevoso ravvivare per ampi spazi lo scuro pendio su cui spiccavano qua e là anche cespugli di festuca. Finalmente abbiamo incominciato a vedere i bordi rialzati dell'immane precipizio e ci siamo affacciati sulla valle. Una vista davvero emozionante. Sembra un mare nero ed immobile. Ai fianchi del baratro i tanti alberi spogli e biancheggianti apparivano come delle figure spettrali. Ma a guardarla tutta quella immensa scura distesa dava l'idea di un immoto silenzio, di un luogo di pace in cui placare le tempeste e le passioni che agitano gli umani e in cui si poteva annullare lo scomposto strepito delle grandi città. Siccome ci siamo partiti tardi, alle 13 circa. Al ritorno abbiamo allungato il passo per non farci sorprendere dal buio. Ad un certo punto per accorciare e per evitare il sentiero ghiacciato, abbiamo tagliato scendendo per il ripido pendio, non abbiamo rischiato di fare ruzzoloni perché a causa del morbido tappeto formato dal congruo deposito degli aghi di pino e per la fine sabbia vulcanica i talloni affondavano facendo una facile presa. Siamo arrivati al parcheggio alle 16,45, per cui tolte le soste, abbiamo coperto i circa 7 km del percorso in tre ore.

Santo Forlì





CHI CERCA UN AMICO LO TROVA.... A NEW HAVEN (U.S.A.):

ANTHONY DI PIETRO

I Pupiddi di Pasta Forti di Pasqua

Pi chiddi ca nun ha ra sciutu do paisi ci sunu certi cosi ca nun arriverete mai a capiri di l'animo di n'emigranti. Chistu iesci pi farisi nfuturu e ho stissu tempu pi dari nfuturu e sa figghi. Assai emigranti sono incoscenti picchi nun sannu a quali futuru vanu incontru e chiddu ca i spetta nna nova nazioni ca i ospita. Tra tanti stenti e tribulazioni pero l'emigranti nostru a maggior parti de voti triunfa e arrinesci a stbilirisi nna nova nazioni unni ha emigratu. Tra l'anni sissanta e sittanta ci fu l'urtima emigrazioni italiana dopudiche' iautri emigrazioni in massa nun ci na na statu acchiu'. I ma genitori ha na emigratu a ssu tempu dicennu ca emigravunu pi darimi nfuturu a mia; veru e' ma in realta' u megghiu futuru su preparavunu iddi. A l'eta avanzata ca ha na arrivatu cca' appena appena ha na arrivatu a farisi i quadrimestri pi na picciula pinsioni amiricana. Quannu poi ha na turnatu o paisi tra a pinsioni amiricana e chidda italiana i cosi pi iddi s'ha na misu a postu co versu. U prezzu ca pero' ha na paiatu pi chistu ha statu enormi; ha na spartutu a famiglia. Dopu a laurea amiricana chi ci faciva iu o paisi? Decisi di turnariminni a Merica, tantu iu m'ho acculturatu abbastanza bbonu na nova terra ca mi ospitava.

L'emigranti ca veni a Merica prima di fari u sviluppu (adolescenza) e cioe' quannu e' ancora picciriddu s'ambienta bbonu e u paisi nun ci passa mancu pi l'anticamera. Cosa strana ca chiddu ca veni primma do sviluppu quannu parra nglisi nun avi accentu italianu mentri chiddu ca veni dopu l'accentu nun su leva mai quantunqui u Nglisi u parra correttamenti. Chiddu ca veni gia formatu do paisi nno cuori sempri iavi na petra ca si porta appressu e dovunque sia nno pettu u paisi



e' commu na cannila addumata ca nun s'astuta mai. Cu l'emigranti formatu a cosa cchiu' npunenti ca senti ca ci manca e' a cultura di unni a crisciutu e benche' vivi all'estero cerca di sempri di rifari i cosi ca si facivunu quannu si era nna terra natia. Si, n'assimilamu che festi da nova terra ma i festi nosci nunn'ha livari nuddu specialmenti si sunu i festi religiosi. A Merica a Pasquetta nun existi. I studenti italo-amiricani va aviva iu o Liceo appena appena a sti studenti commu iornu di vacanza ci davunu u Venerdi Santu. I carusi nostri emigranti sintivunu u bisognu di essiri italiani e di farisi a Pasquetta ma cio era impossibili picchi u sistema scolasticu amiricanu nun ci u pirtettiva. Iddi gnornu s'ha na organizzatu abusivamente e ha na dichiaratu u lunedì di Pasqua iornata italiana di iucarisi a scola. Di certu ca quannu ci ha arrivatu a ricchia d'Amministrazioni scolastica tutti chiddi ca ha na marinatu a scola ha na statu puniti e ha na statu sospesi pi deci iorni.

O ma paisi a Sortino m'arriordu de celebrazioni pasquali bellissimi. Ha sciuta do Nummu ru Gesu



(statua di Gesu' ncatinatu nna na colonna e chiaramente si viriva ca ho statu flagellatu). Sta statua viniva purtata nprucissioni attraversu o paisi a mattina do Venerdi Santu. U paisi si preparava e ogni quarteri faciva farati enormi

quannu a statua passava pi nno sa quarteri. A sira do Giovedì Santu nno paisi ha ho no fattu i Sepurcur (i sepolcri). Sciurtinu (Sortino) sennu npaisi religiosu vanta cinqu commenti e diciassetti chiesi. Nna sira de Sepurcuri (Via Crucis) a maggior parti de chiesi sunu aperti e a genti si fa a Via Crucis passannu e pregannu di na chiesa a nautra. M'arriordu ca i chiesi cchiu belli pi decorazioni quaresimali i facevunu i commenti de monichi specialmenti chiddu de Benedettine. O iornu do Venerdi Santu c'era a processioni cu Gesu' nno Catalettu e a statua da Ddulurata ca viniva purtata darrerri do Catalettu. O Sabutu Santu pe strati nun c'era tantu movimentu. Pe strati di certu no ma nne casi si. Tutti i fimmini erunu ntenti nne sa casi a fari cosi duci pa festa i Pasqua. Penso ca a si tempi chissu era u periudu unni o paisi si vinnivunu cchiu zuccuru e farina. Oltri o zuccuru e a farina nun putiva mancar a ricotta. Sciurtinu sennu npaisi di pastorizia a ricotta nun mancava mai. Dicemu puru ca di milari nun ni mancavunu e u meli pe festi nun mancava mancu e dunque si facivunu biscotti gustosissimi co meli. A stu puntu ha ma diri ca sti tradizioni l'emigranti unni e



gghe nno munnu i ripeti facennuli a sa casa. Di certu ca sti cosi si fanu cu cchiu fervore e pitittu e pi sintirisi ancora cchiu vicinu a sa terra e a sa cultura. I primmi cosi ca si fanu a Pasqua sunu i cassateddi. Chini di ricotta frisca zucarata e poi rifiniti cu na spolverata di cannedda supra. Chisti erunu a cassateddi ca nun mancavunu mai nne casi de famigghi sciurtinisi.



Poi I fimmini cchiu mastri ca putivunu facivunu a uggiacca cu l'ova oppuru chiamatu macari a cetru cu l'ovu. Si faciva na forma di npanaru co manicu ntrizzatu e si ci piazzaunu o unu o dui ova supra a pasta. Poi viniva finamenti decoratu cu iautri pizzuddi ri pasta ca furmavunu palummeddi, farfalli, nnocchi e tanti iatri formi a sacunnu di quant'era ngeniusa a massara ca faciva sti cosi. Certu ca tutti sti fiuri fatti di pasta ruci e cu n'ovu s'ispiravunu a



Santa Festa di Pasqua. O iornu di Pasqua si davunu commu riali e picciriddi ca si mangiavunu nun sulu a pasta ma puru l'ovu ca cuntiniva a uggiacca / cetru cu l'ovu. A maggior parti de voti poi sti dolci cu l'ovu s'arristavunu vini-vunu consumati durante a celebrazioni do Lunedì di Pasqua quannu famigghi e amici si facivunu a Pasquetta nne campagni di qualchi terratenenti facennu schiticchiati, mangiannu e bivennu.



Nautru dolci ca si faciva pi Pasqua erunu i Favetti di Pasqua. Chista era na pasta particolari ca si npastava e poi s'ho lassari asciucari pi na notti. L'indomani quannu si cucivunu tuttu u zuccuru ci sciva de lati e a sagoma originaria do biscot-

tu arristava vacanti i dintra ma intatta di fora. Era nu biscottu assai croccanti ca piaciva assai.

I fimmini cchiu mastri cu sta pasta facivunu nsaccu di cosi duci particolari. tra cui cavadduzzi, pupiddi, cuddureddi e palummeddi. Chisti vinivunu arrialati e picciriddi o iornu ri Pasqua e era commu si I picciriddi arricivissuru no giocattulu; e fimmeneddi na pupidda e e masculeddi ncavadduzzu. I picciriddi veramenti ci



facivunu tanta festa. Nuiatri ca vivemu di ricordie stamu tantu luntanu mantinemu vivi i nostri tradizioni all'estero facennu partecipi tantu assai e nostri figghi e a qualchi stranieru nteressatu. Assai voti pero' quannu n'arriunemu cu tanti iautri emigranti n' addumannamu; "ma i fanu ancora sti cosi o paisi"?

=====

U Pesci d'Aprili



N'amicu miu ca ha annasciutu o primmu d'aprili mi cunta ca quannu ha annasciutu i sa genitori nun ha na volutu annunciari picchi si scantaunu ca a cu ci u diciunu s'ha ussunu misu a ririri pinsannu ca fussi nu scherzu do pesci d'aprili ma veramenti iddu ha annasciutu nna su iornu. E che beddu pesci d'aprili ca ha statu!

Certu ca tutti i taliani sapemu chi e' u pesci d'aprili e sugnu sicuru ca a maggior parti di nuiatri pigghiati da liscia ha ma fattu puru i nostri scherzi e macari ha ma avuto a nostra parti di pigghiatini in giro. Basicamenti e' na iurnata unni si fa nu scherzo a nun finiri, pi pigghiari in giro o prossimu ma attenti, u prossimu ha siri genti ca canuscemu e ca sapemu ca sanu stari nno scherzu.

Nne tempi passata quannu iu ancora viviva nna Sicilia chistu era ngnornu di risati e di (scusati) pigghiati po

culu. Si scrivivunu littri d'amuri anonimi e si spiriunu e pirsuni cu cui si spirava di aviri na relazioni. Nna sta littra si ci mittivunu granni foggghi cu tanti terzine d'amore comu per esempiu: "Ama a cu ti ama, nun amari a cui ti sfugge ama l'anima mia ca pi tia si distrugge", " si u nosciu amuri nun e' bellu supra o lettu megghiu ca u purtamu a gabinettu", e tantissimi iautri ca si componevunu man manu ca si era nprocintu di scriviri. Poi si pigghiava na busta e s'affrancava senza mittenti picchi u destinatario nun ho sapiri cu ci ha mannava. Certi voti erunu veri e propii dichiarazioni d'amuri o addirittura littri di rancore e odio.

C'erunu chiddi ca i scherzi i facivunu cchiu sofisticati e facivunu u scherzo cchiu credibili. U pisci d'aprili viniva involtatu elegantemente, poi si pigghiava a ncarusu fidatu ca mai e poi mai avussi rittu cu mannava u paccu e zac a cosa era fatta. Cu arriciviva u pisci d'aprili s'ho fari na granni risata, nun s'ho ncazzari e poi usannu u stessu metodo ho fari girari "u pisci" mannannulu a iautri pirsuni nno paisi.

Chi ci mittivunu dintra a sti scatuli accusi elegantementi incartati? Allura; na testa di pisci fitenti, trunzi di broccoli, addirittura qualcunu nne tempi quannu c'era iu ha mannatu nsalami turcu (u salami do papa) fattu perfettamenti simili a nu strunzu ca pariva nu strunzu umanu veru e propriu (scusate il candore).

Vi lassu a immaginare di chiddu ca ha na fattu certa genti apruffittannu di na festa accusi libertina.

Argo

Quante albe!
E' da lungi che
Lo Ionio affranto
Porge l'orecchio
Al vecchio Egeo
E si aggrega al
Suo commiserare.
Sono lustri che
Scilla e Cariddi non
Intonano piu' quel loro
Dolce e funeste canto.
Anch'io ho varcato
Le mie Colonne;
Com'e' distante Itaca!
Soggiorna in me
Tra fiaba e rimpianto.
Ma e' da tempo
Che il sentiero per
Il vecchio ovile
E' andato smarrito.
Il vetusto Argo
Dall'impeccabile fiuto
Vive ancora nella sua
Indomabile speranza e
Annusa i cenciosi pellegrini
In una sua disperata e
Rimpatriante
Ultima attesa.

Tony DiPietro 12/17/2021

Valguarnera ...ospite di Tony!

CI VORREBBE LA PAZIENZA DI GIOBBE!

Ho per le mani un piccolo volume che ha per titolo GIOBBE.

È del 1963, edito dalle Paoline di Catania, tradotto dall'ebraico dal prof. Fulvio Nardoni, con introduzione e note del prof. Fedele Pasquero. Reca il numero 29 della collana MAESTRI (I grandi scrittori di tutti i tempi e di tutte le letterature), copertina cartonata di colore verde. Ha le dimensioni di una agenda tascabile. Mi chiedo come mai io senta da alcune settimane a questa parte il bisogno di portarlo sempre con me e di sfogliarlo continuamente.

L'edizione in mio possesso è fuori commercio, ma penso che sia reperibile nelle più fornite biblioteche pubbliche. In ogni caso il personaggio di cui si parla gode (si fa per dire!) di una più che millenaria notorietà nelle culture e nelle religioni di vari popoli per cui è sicuramente reperibile anche in altre edizioni e lingue. Proverbi e modi di dire riguardanti la sua pazienza nell'accettazione della sofferenza sono assai diffusi nel mondo. Mi chiedo, dicevo, del motivo di questo bisogno di una mia reiterata lettura e ricerca di ulteriore comprensione dei dubbi e tormenti che attraversano l'animo umano mai sazio delle risposte. Sentenze e giudizi appaiono provvisori, mai totalmente appaganti. Occorrono sempre ulteriori approfondimenti.

Non vi è dubbio che questo bisogno sia correlato al momento assai incerto che stiamo vivendo (pandemia e guerra) a cui si aggiungono le difficoltà che rientrano nell'ordine naturale delle cose (età, salute personale e dei familiari, trepidazione per il futuro delle nuove generazioni). Cerco di fermarmi su una ipotesi, mi confronto con qualche amico, credente o no, più ferrato in campo scientifico o filosofico. Talvolta lancio la palla verso una persona semplice, illetterata, matura o anziana. La palla rimbalza, torna indietro e mi sollecita nuovi pensieri. Mi accorgo che anche i miei sogni risentono di queste elucubrazioni diurne, intinte di ricordi antichi e di eventi contemporanei.

Mi rifugio perfino nella "strudusia" (spirito graffiante e teatrale catanese). Proprio oggi in un colloquio con l'arcivescovo di Cagliari, catanese come me, molto più giovane, vi è stato un punto di incontro su questo aspetto.

Del resto mi pare che vi siano personaggi ritenuti santi, dotati di "sense of humour". Ma su questi ci torneremo, spero, quando saranno passati gli attuali temporali. E la finisco con una banalità: la speranza è l'ultima a morire!

Anche Giobbe forse la pensava così!

Cagliari, mercoledì 16 marzo 2022, ore 15.

Adolfo Valguarnera

ILIADE

LIBRU SECUNNU

Traduzione in siciliano del prof. Luigi Nastasi

Prima parte

Lu sognu

Lu catalucu di li navi

Zeus suggerisce in sogno ad Agamennone di iniziare l'assalto. Il re, per mettere alla prova il morale dei suoi soldati, finge dapprima di ordinare il ritorno in patria, poi a stento evita che essi si precipitino alle navi; Tersite, maligno gregario acheo, parla dei comandanti, in particolare d'Agamennone e d'Achille, e subisce i rimproveri e le percosse d'Odisseo. Dopo essersi rifocillati, gli Achei brandiscono le armi e i Troiani si preparano a difendersi. Il libro termina con il "catalogo delle navi", una rassegna del contingente acheo a cui corrisponde l'elenco dei combattenti alleati dei Troiani. Sono nominati 44 comandanti con 1186 navi per un totale di circa 180.000 soldati.

I troiani possono contare su 27 comandanti e circa 50.000 uomini, compresi gli alleati.



L'atri dèi, allura, e l'omini cu l'elmu piumàtu
 durmivanu tutta la notti, ma Zeus nun durmiva,
 pinzava dintra lu cori comu ad Achilli
 5 putissi onurari e assai ni facissi càdiri a li navi di l'Achei.
 Chista dunca ci parsi, la pinzàta megghiu,
 mannari a l'Atridi Agamennuni lu Sonnu mbrugghiuni¹,
 e doppu aviri canciatu la vuci ci dissi palori chi volanu:
 «Vai Sonnu mbrugghiuni a li navi veloci di l'Achei:
 10 e quannu arrivi a la tenda d'Agamennuni
 Atridi, dicci tuttu, pi filu e pi signu, comu ti dicu:
 cumanna a iddu d'armari l'Achei cu li capiddi longhi
 sùbbitu; ora siputissi pigghiari la cità cu li strati làrichi
 di li Truiani; chiddi chi stannu 'n-Olimpu,
 15 li immurtali, nun sunnu chiù spartuti:
 tutti li pirsuàsi Era cu li soi prigheri, e pi li Truiani su'guai».
 Accussì dissi, e lu Sonnu si moviù, 'ntisu² lu cumannu:
 sùbbitu arrivau a li navi veloci di l'Achei,
 si nni jiu di l'Atridi Agamennuni; e lu trovau
 20 chi durmiva, lu cummigghiàva lu sonnu divinu.
 Ci stetti suspisu supra la testa, parènnu lu figghiu di Nileu,
 Nesturi, ch'Agamennuni stimava chiossai di tutti l'atri vecchi;
 pigghiau la forma d'iddu, diciva lu Sonnu divinu:
 «Ti ni stai a durmìri figghiu di lu forti Atreu dumaturi di cavaddi!
 25 Nun avissi a durmìri tutta la notti un'omu ch'avi a dicidiri,
 e pinzari a l'esercitu, e tanti cosi stannu a cori!
 Ora, capiscimi a volu: vegnu a tia missaggeru di Zeus,
 chi, puru di luntanu, assai ti penza e sta 'n-pena.
 Ti cumanna d'armari l'Achei cu li capiddi longhi;
 30 sùbbitu; ora sì chi putissitu pigghiari la cità cu li larghi strati
 di li Truiani; ormai chiddi chi stannu 'n-Olimpu,
 l'immurtali, sunnu d'accordu: tutti li pirsuàsi
 Era cu li soi prigheri, e pi li Truiani toccanu guai
 pi voluntà di Zeus; ma tu tenilu a menti, nun ti lu scurdari
 35 quannu la ducizza di lu sonnu t'abbannuna».
 Dissi accussì, e si nni jiu, e ddà lu lassau
 a pinzari dintra lu cori a chiddu chi nun avissi successu;
 ddù jornu stissu, nfatti, pinzava di pigghiari la cità di Priamu,
 pazzu, e nun sapiva li cosi chi Zeus pinzava:
 40 ancora nfatti avìa a dari duluri e lamenti
 a Truiani e Danai nta l'aspri battagliahi.
 Si risbigghiau di lu sonnu, e la vuci risunàva dintra li so' aricchi;
 si susiù, s'assittau, misi lu chitùni dilicatu,
 bellu pulitu, ntunnu si misi un largu mantèddu,
 45 a li pedi forti si misi li sànnali belli,
 a li spaddi appinniu la spata cu li buttùna d'argentu;
 pigghiau a l'urtimu lu scettru paternu, vecchiu assai;
 e si nni jiu cu chistu a li navi di l'Achei vistuti cu lu bronzu.
 Aurora, la dea, acchianava nzinu a l'Olimpu,
 50 pi purtari la luci a Zeus e a l'atri immurtali;
 Agamennuni cumannau a l'araldi cu la chiara vuci
 di chiamari 'n-assimblea l'Achei cu li capiddi longhi;
 l'araldi ficiru lu bandu l'Achei si ncuntrarù sùbbitu.
 Prima tinni lu cunsigghiu di l'anziani magnanimiti
 55 pressu la navi di Nesturi, lu re natu a Pilu;

¹ Bugiardo

² Sentito

assemi a chisti, parrava di un pianu furbu:
«Sintiti, amici: mentri durmiva mi cumpariu lu Sonnu divinu;
nta la notti immurtali; propriu a lu nòbbili Nesturi,
era rassumigghiànti ‘n-tuttu, di statura e d’aspettu;
60 mi stetti suspisu supra la testa e pigghiau a parrarimi:
“Ti ni stai a durmìri, figghiu d’Atreu dumaturi di cavaddi!
Nun avi a durmìri assai un’omu ch’avi a dicidiri,
chi cumanna chi tanti cosi stannu a cori!
Ora, capiscimi a volu: sugnu a tia missaggeru di Zeus,
65 chi macari di luntanu, sempri penza a tia e si pigghia pena.
Ti cumannau d’armari sùbbitu l’Achei cu li capiddi lunghi
di prescia; ora sì chi putissivu pigghiari la cità cu li strati larghi di
li Truiani; nfatti chiddi chi stannu ‘n-Olimpu nun sunnu chiù
spartuti; tutti li pirsuàsi Era cu li soi prigheri, e a li Truiani
70 tòccanu guai pi vuluntà di Zeus;
ma tu chistu tenilu a menti”. Dittu chissu,
si nni jiu, vulànnu, e m’abbannunau la ducizza di lu sonnu.
Allura, videmu d’armari li figghi di l’Achei:
75 Prima iu, com’è giustu li mettu a la prova cu li me palori
e ci dicu di scappari cu li navi cu assai vanchi;
ma vuàutri, ognunu pi parti soi, nvitatili a ristari».

Doppu chi parrau accusi, s’assittau, e ntra iddi si
susiu Nesturi, ch’era signuri di Pilu sabbiosa,
chi, pinzànnu a lu beni di tutti, si misi a parrari e dissi:
80 «Amici, cumannanti e guvirnanti di l’Argivi,
si nautru qualsiasi di l’Achei, avissi parratu di lu sonnu,
avissimu dittu ch’era un ngannu, e fussimu stati attenti,
ma ora l’avi vistu cu si vanta d’èssiri lu primu di l’Achei:
allura spicciamuci ad armari l’esercitu».

85 Dissi accusi, e pi primu lassava lu cunsigghiu,
si susèru l’autri, e ascutàvanu a lu pasturi di populi;
li re scittrati; s’ammassàvanu ntantu li genti.
Comu vannu li sciami di l’api fitti assai,
chi nta lu bucu di la roccia senza posa cuntinuanu a nèsciri,
90 e a gruppi volanu supra li sciuri di primavera;
e chissi svulàzzanu a gruppi di ccà e di ddà;
accusi li genti nummàrusi cu li navi e cu li tendi,
contru la spiaggia granni, s’affuddàvanu
a gruppi ‘n-assimblea; curriva ntra d’iddi la Vuci
95 chi li spinciva a jiri, missaggera di Zeus: accusi si riuneru.
L’assimblea era aggitata, risunava lu tirrenu
mentri li gruppi pigghiàvanu postu, c’era scrusciu granni;
novi araldi, vuciànnu, li rfruntàvanu³, chi la finissiru cu li vuci
e sintissinu a li re criaturi di Zeus

100 Leggiu, leggiu li genti s’assittaru, ristàru a li so’ posti
finiu lu scrusciu; si susiu lu putenti Agamennuni
mpugnannu lu scettru, ch’avia ntagghiatu Efestu, cu sforzu
Efestu lu detti a Zeus Cronidi signuri,
Zeus lu passau a l’Accumpagnaturi, l’assassinu d’Argu;
105 lu diu Hermes⁴ lu detti a Pelupi⁵ guidaturi di cavaddi;
Pelupi lu lassau ad Atreu⁶ pasturi di populi;
Atreu murennu lu lassau a Tiesti riccu di m ànniri,
Tieste lu lassau ad Agamennuni, pirchè lu purtassi

³ Li rimproveravano

⁴ Figlio di Zeus e della Pleiade Maia, è uno dei dodici Olimpi. Il suo ruolo principale è di messaggero degli dèi.

⁵ Era figlio di Tantalò e Dione. Il suo dominio si estese a tutta la penisola greca, che da lui prese il nome di Peloponneso[1] (Πέλοπος Pélòpos + νῆσος nḗsos, l’isola di Pelope); egli fu, inoltre, fondatore dei giochi olimpici e signore della città greca di Pisa.

⁶ Figlio di Pelope e di Ippodamia, fratello di Tieste e padre di Agamennone e Menelao.

110 rignannu supra tanti isuli e supra tutta Argu.
 Chistu appuiannusi a iddu, parrava a l'Argivi:
 «Amici, iroi Danai, ch'amati Ares,
 Zeus, lu figghiu di Cronu, mi 'nchiuvau⁷ a dura svintura,
 marvàggiu, chi prima prumittiu e mi detti cunsenzu
 115 chi, distrùtta Troia cu li mura pussenti, avissi fattu ritornu;
 e ora un ngannu malignu pinzau, e mi spingi
 a turnàri ad Argu senza gloria, doppu chi tanta genti muriu.
 Accussì dunca è distinu chi piaci a lu straputenti Zeus,
 chi macari d'autri cità distrussi li mura,
 e ni distruggi ancora: chi lu so cumannu è supremu.
 120 Chista è na virògna, di fronti a li ginirazioni futuri quannu sannu
 chi tali e tanta granni massa d'Achei accussì senza fruttu
 cummattèru na guerra cuèta, cuèta⁸
 contru nimici chiù scarsi, e ancora nun si vidila fini:
 si vulissinu nfatti, Achei e Truiani,
 125 fattu un pattu sicuru di tregua, tutti e dui ni cuntàssimu,
 e mittissimu assemi li Truiani, quanti su' di lu postu,
 e nuàutri Achei sistimarini 'n-gruppi di deci,
 e unu sulu di li Truiani, p'ogni gruppu, pigghiassimu a miscàri lu
 vinu, assai gruppi di deci fùssiru senza cupperi.
 130 Tanti penzu chi su' chiossai li figghi di l'Achei
 rispettu a li Truiani chi stannu 'n-cità; ma di rinforzu
 d'assai cità ci sunnu guirrerri agitaturi di lanza,
 chi mi sunnu d'ostaculu e, pi quantu lu vogghiu,
 nunmi fannu jittari nterra la cità assai popolata di Iliu.
 135 Nov'anni di lu granni Zeus passàru,
 divintau fràcidu lu lignu di li navi, s'allìntaru li cordi;
 certu li nostri muggheri e li nostri figghi ancora picciriddi
 si nni stannu 'n-casa ad aspittari; e a tutt'ora pi nuàutri nun è
 finuta la mprisa pirchi semu vinuti.
 140 Forza, facemu comu dicu, cummincèmoni tutti:
 scappamu cu li navi a la nostra terra nativa;
 mai chiù pigghiamu Troia cu li strati granni».
 Dissi accussì, e ci trimau a iddi l'arma 'n-pettu,
 a tutti, nta la fudda, quanti nun eranu stati a lu cunsigghiu:
 145 S'aggitau l'assemblea, comu l'unni longhi di lu mari,
 di lu mari Icaru⁹, chi li venti Euru¹⁰ e Notu¹¹
 isàru scinnènnu cu li nuvuli di lu patri Zeus.
 Comu quannu veni Zefiru a scutulàri un campu di frummentu
 sciusciànnu forti, e chiddu si piega cu li so spighi,
 150 accussì l'assemblea si smuvìu; cu na vuciàta,
 si lanciàru a li navi, sutta li pedi lu pruvulazzu
 s'isava; s'aiutàvanu unu cu l'altu
 a tiràri li navi versu lu mari divinu,
 e pulizàvanu li surca di li carèni, a lu celu arrivàvanu li vuci
 155 d'iddi, cuntenti di jiri a li casi; livàvanu li puntèlli di sutta li navi.
 Fussi statu allura, contru lu distinu, lu ritornu,
 di l'Argivi, si nun avissi parratu Era e Atena:

⁷ Mi ha inchiodato

⁸ Calma, calma

⁹ Icaria è un'isola della Grecia situata nell'Egeo centro-orientale.

¹⁰ È un vento variabile prevalentemente locale e spira saltuariamente all'aurora. È un vento relativamente moderato che muovendosi dalle coste africane arriva a lambire le coste ioniche, portando con sé aria calda. È chiamato anche Levante.

¹¹ È il nome del vento che spira da sud; è anche detto vento di Mezzogiorno. Il vento è conosciuto anche col nome di Noto dall'omonimo personaggio della mitologia greca, Noto figlio di Astreo e di Eos.

«Ahinuàtri, figghia di Zeus purtatrici di l'Egida¹², mai stanca
 accusi, dunca a la casa soi, a la terra nativa,
 160 l'Argivi scàppanu supra l'unni di lu mari,
 e l'assanu, la gloria a Priamu e a li Truiani,
 Elena argiva, pi cui tanti Achei a Troia
 pèrsiru la vita, luntanu di la terra nativa!
 Ma vai sùbbitu a l'esercitu di l'Achei vistuti cu lu bronzu:
 165 cu li to belli palori trattenili unu pi unu,
 e nun lassari ch'ammuttanu 'n-mari li navi bilanciati boni».

Dissi accusi, e l'ascutau la dea cu l'occhi azzurri, Atena,
 si nni jiu lanciannisi da li cimi di l'Olimpu;
 sùbbitu arrivau a li navi veloci di l'Achei.
 170 Truvau Odisseu, rassumigghiànti a Zeus pi spirtizza,
 fermu; mancu a la navi nivira, cu li forti vanchi
 s'avìa avvicinatatu pirchè lu firiva lu duluri nta l'arma e 'n-cori;
 assittannisi vicina, ci dissi Atena cu l'occhi azzurri:
 «Stirpi divina, figghiu di Laerti, Odisseu ngignusu,
 175 accusi dunca, a casa e a la vostra terra nativa
 scappati, currennu a li navi cu assai vanchi¹³
 e lassati 'n-gloria a Priamu e a li Truiani,
 Elena argiva, pi cui tanti Achei a Troia
 pèrsiru la vita luntanu di la terra nativa?
 180 Ma vattinni sùbbitu a l'esercitu di l'Achei, nun perdi tempu,
 cu li toi palori duci trattenili unu pi unu,
 e nun lassari chi spincinu 'n-mari li navi bilanciati».

Dissi accusi, e iddu ricanuscìu la vuci di la dea ch'avìa parratu,
 si nni jiu di corsa, jittàu lu mantèddu; e lu cughhìu
 185 l'araldu¹⁴ Euribati d'Itaca, chi lu seguiva;
 quannu arrivau davanti ad Agamennuni figghiu d'Atreu,
 si fici dari lu scettru paternu, chi nun si distruggi mai;
 e si nni jiu cu iddu a li navi di l'Achei vistuti cu lu bronzu.
 Appena ncuntrava un re, o a unu di chiddi mpurtanti,
 190 si ci mittiva vicinu e, cu palori duci, lu trattiniva:
 «Caru miu, nun è bonu avìri scantu comu unu di nenti,
 ma tu fermati, e fai chi si fermanu macari l'autri, la fudda;
 tu nun sai viramenti qual è lu pinzeru di l'Atridi;
 pi d'ora li sta mittennu a la prova, poi s'abbatti su' l'Achei.
 195 Nun avemu tutti 'ntisu¹⁵ chiddu chi dissi a lu cunsigghiu?
 Nun vulissi ch'arraggiatu, fa mali a li figghi dil'Achei!
 Viulenta è la raggia di li re, criaturi di Zeus,
 ma è di Zeus chi ricivunu onuri, e Zeus sapienti li ama».

Si vidiva unu di lu populu e lu trovava mentri vuciàva,
 200 ci dava mazzati cu lu scettru e lu rifruntava¹⁶ cu mali
 palori:«Caru miu, fermati e senti la palora di l'autri,
 chi su' chiù forti di tia, mentri tu si unu chi nun sapi fari nenti,
 né mai cunti a la guerra e mancu a lu cunsigghiu!
 Nun putemu ccà nuàutri Achei tutti rignàri;
 205 nun è certu un beni, si sunnu assai a cumannari; unu sia lu
 capu, unu sulamenti lu re, a cui detti lu figghiu di Cronu,
 scettru e liggi pirchè regni supra tutti l'autri».

¹² L'ègida è lo scudo di Zeus e un tipo di protezione indossato da Atena. L'Egida usata da Atena è una corta corazza di pelle di capra con le frange oppure uno scudo magico, dove in alcune versioni dal suo centro spicca la testa della Gorgone, attornata da Lotta, Paura, Forza e Inseguimento.

¹³ Vanchi, inteso come banchi per i rematori

¹⁴ L'araldo aveva il compito di rendere pubblici gli atti e disposizioni delle autorità civili e religiose (funzione poi ereditata dal banditore) e talvolta di mantenere le relazioni con popoli stranieri o nemici.

¹⁵ Sentito

¹⁶ Lo rimproverava

Accussì, di veru capu, sistimava l'esercitu; e chiddi 'n
 assemblea arrè currivanu a li navi a li tendi,
 210 cu forti scrusciu, comu quannu l'unna di lu mari chi sona
 sbatti forti supra la spiaggia nfinite, e la distisa rintròna¹⁷.
 Tutti l'autri s'assitaru, tinennu ognunu lu so postu.
 ma Tirsite, iddu sulu, vuciàva ancora, lu parraturi
 nsistentich'assai discursa senza senza avia nta la so menti,
 215 sulu pi ribattiri a li re, sulu pi fari ridiril'Argivi;
 lu chiù tintu e nfami di tutti chiddi chi vinniru a Troia.
 Aviva li jammi storti, zòppu d'un pedi, li spaddi
 Chi cadìvanu versu lu pettu; supra li spaddi,
 avia la testa a piru, e criscìvanu scarsi capiddi.
 220 Chiossai d'ogn'autru, era odiatu d'Achilli e d'Odisseu:
 pirchè spissu li sfuttiva; ddù jornu a lu divinu Agamennuni,
 cu vuci tinta e acuta, diciva rimproveri: contru d'iddu l'Achei
 avianu assai raggia e sdègnu dintra lu cori.
 Dunca, vuciànnu forti, ngiuriàva Agamennuni:
 225 «Atridi, dichi ti lamenti ancora,chi vai circànnu?
 Hai li tendi chini di bronzu e assai fimmini,
 ci sunnu dintra, scerti, chi a tia nuàutri Achei
 ti damu pi primu, comu premiu quannu distruggèmu un paìsi.
 Hai bisognu ancora di oru, chi ti porta di Iliu,
 230 quarcunu di li Truiani dumaturi di cavaddi, quali riscattu d'un
 figghiu fattu priggionieru di mia o di quarch'autru di l'Achei,
 oppure voi na giùvina fimmina, pi fari l'amuri
 tinennila pi tia 'n-privatu? Nonzi nun sta beni
 ch'essennulu capu trascini nta li guai li figghi di l'Achei.
 235 Cumpagni, genti di nenti, Achei fimmini, e nun Achei,
 cu li navi, armenu facemu ritornu a casa, e a chissu lassamulu
 ccà sutta Troia, a dicèriri li so' premi, accusì chi vidi
 s'è veru o no, chi nuàutri, a iddu un aiutu ci lu davàmu;
 iddu chi ora Achilli, omu assai chiù megghi d'iddu;
 240 ha disunuratu: si pigghiau lo so premiu cu viulenza!
 Ma daveru ad Achilli nun vuddi raggia dintra lu pettu, lassa
 cùrriri: sinnò, figghiu d'Atreu era l'ùrtima vota chi offinnivi!»
 Dissi accusì,Tersiti; ngiuriànnu Agamennuni pasturi di populi
 ma sùbbitu vicinu a iddu si misi Odisseu divinu,
 245 e, taliannilu stortu, lu rimprovirau cu palori tinti:
 «Tersiti, cunzigghieri senza gnègnu, macari chi sai parrari,
 finiscila, e nun ti mettiri sulu contru lu re:
 nun penzu chi ci sunnu omini chiù tinti di tia
 fra quanti cu l'Atridi vinninu a l'assediu di Troia.
 250 Pirciò, nun avissitu a parrari, avennu li re nta vacca,
 e offinnènnili, e spirari lu ritornu.
 Eppoi, mancu nuàutri sapemu comu vannu li cosi,
 si beni o mali facemu ritornunuàtri figghi di l'Achei.
 Pi chistu ad Agamennuni Atridi pasturi di populi,
 255 stai offinnennu sulu pirchè assai riali ci fannu
 l'iroi Danai: e tu parri nzurtànnulu.
 Ma,iu ti lu dicu, e chistu succedi pi daveru:
 nzàmmi¹⁸ti trovu, arrè, a sparràri com'ora,
 nunavi a stavi chiù supra li spaddi a Odisseu la testa,
 260 e mancu chiù patri di Telemacu, pozza èssiri iu dittu,
 si nun ti pigghiu, ti levu lu vistitu,
 mantèddu e chitùni, chi li virògni cummòghianu

¹⁷ Risuona

¹⁸ Casomai

e nun ti mannu chiancènnua li navi veloci
sbattenniti fora cu mazzati offinsivi!».

265 Dissi accusì, e cu lu scettru la schina e li spaddi
ci battiva: si ncurvau, e na grossa lacrima ci cadìu nterra;
e nanticchia di sangu ci niscìu di la schina
sutta lu scettru d'oru; s'assittau, allura tuttu scantàtu,
e duluranti e cu na taliatura di babbu¹⁹, s'asciucàu lu chiantu.

270 E l'autri, macari si dispiaciuti, ridèru di cori;
e accusì ognunudiciva a lu vicinu:
«Certu ch'Odisseu milli cosi boni ha fattu,
a cunsigghiari cosi giusti e animari la guerra;
275 ma di tutti li cosi fatti, chista è assai la megghiu,
chi lu chiacchiaruni arrucanti fici finiri cu li so prèrichi!
Certu chi lu nòbbili cori mai chiù lu spìngi arrè
a pruvucari li re cu palori ultraggiusi».

Accusì diciva la fudda; e allura, Odisseu,
280 si susiu, cu 'n-manu lu scettru; e vicinu Atena cu l'occhi azzurri,
chi pigghiau forma d'araldu, nvitava l'esercitu,
a stari muti, accusì chi tutti, vicini o luntani, li figghi di l'Achei
sintissinu li so palori e pinzassiru a lu socunsigghiu;
iddu pinzànnu a lu beni di tutti, parrau e dissi:

285 «Atridi, ora s'è chi l'Achei vonnu a tia, signuri,
disonurari davanti a tutti li murtali,
chiddi chi nun manteninu la prumissa chi ficiru
quannu vinninu ccad'Argu ricca di cavaddi,
sulu doppu pigghiata Troia cu li forti mura avissitu fattu ritornu.

Propriu comu criaturi o fimmini chi ristàru veduvi,
290 chianciunu unu cu l'autru pi turnàri a casa.
Certu è macari un piriculu turnàri doppu tantu suffriri:
Si unu sulu un misi resta luntanu di la propria mughieri
smània supra la navi, china di vanchi, simmai lu trattènnu
venti timpistusi e mari vunchiu;

295 ma pi nuàtri ormai nov'anni passàru,
chi semu ccà: pi chistu iu, nun rimprovuru l'Achei
chi smanianu nta li navi ricurvi; ma pirò,
doppu chi semu ristati assai, è bruttu turnarisinni a manu vacanti.

Circàti d'aviri pacienza, amici, aspittati un mumentu, a vidiri
300 si Calcanti ni dissi lu veru, oppuru lu cuntrariu.

Ci lu riurdamu bonu d'intra di nuàtri e tutti nni siti
tistimoni, quanti voti avi nzirtatu lu distinu di morti:
unu o dui jorna doppu chi 'n-Aulidi s'era riunita
305 la flotta achea, pronta a purtari svintura a Priamu e a li Truiani,
nuàtri, ntunnu a na funti, supra sacrusanti artari,
davumu a l'immurtali sacrifici pifetti,

sutta un bellu platanu, d'unni scurriva acqua purissima:
fu allura chi cumpariu un granni prudigiu: un scursuni russia nta
la schina, tirribbili, chi lu stissu diu di l'Olimpu, avia mannatu a
310 la luci sbucàu di sutta l'artari, s'isàu versu lu platanu.
C'era na cuvata di passareddi, nichì appena nati,
supra lu ramo chiù àutu ammucciati sutta li fogghi,
ottu, e nona era la matri ch'avìa figghiatu.

Li manciau, chi chiancivanu, chi tristi spittaculu;
315 ntunnu vulava la matri, chiancènnu li so figghi;
cu 'n-sàutu, mentri jiva vuciannu, l'affirrau pi n'ala.
Quannu poi si manciau li picciriddi e macari la matri,
miravigliusu lu fici lu diu chi l'avìa fattu taliari:

¹⁹ Stupido

di petra lu canciau lu figghiu di Cronucu li pinzeri ammucciati;
 320 e nuàutri scantati, vittimu chiddu ch'era succèssu.
 Nun appena, lu scantu firmau lu sacrificiu divinu,
 sùbbitu doppu parrava Calcanti, dicènnu:
 "Pirchì siti muti, Achei cu li capiddi longhi?
 A nuàutri stu prodigiu lu mannau Zeus sapienti,
 325 destinatu poi a succediri, ma la gloria mai veni menu.
 Comu chissu manciau li passareddi e macari la matri,
 ottu, e nona era la matri, ch'avìa figghiatu,
 accusi li stessi anni ddà avemu a cummàttiri,
 ma a lu dècimu annu pigghiamu la cità cu li strati larghi".
 330 Accussi chiddu parrava: e ora tuttu succedi.
 Forza, ristati tutti ccà, Achei cu li belli schinieri,
 ccà, nzinu a quannu pigghiamu la granni cità di Priamu!».

Dissi accusi; e l'Argivi approvaru forti, e vicinu li
 navivuciànnu, 'n-mala manèra a la vuci di l'Achei,
 335 lu discursu di Odisseu divinu.
 E a iddi diciva Nesturi, cavaleri gereniu:
 «Ahi, daveru parrati comu li picciriddi,
 chi nun ci 'nteressa nenti d'azziuni di guerra!
 Unni vannu a finiri pi nuàutri accordi e giuramenti?
 340 Nta lu focu sinni vannu dicisiuni e prugetti,
 sacrifici e strinciuti di manu, chi cridivamu.
 Accussi nnisciarriàmu a palori, ma nissuna pinzàta
 rinescèmu a truvàri, pi quantu assai ccà semu stati.
 Ma tu arrè, Atridi cu lu to vuliri di sempri,
 345 porta l'Argivi nta l'aspri battagghi;
 e manna via chisti, unu o macari dui, chi pènzanu
 diversamenti di l'autri Achei – ma nun arrinescinu-
 di fari ritornu ad Argu, prima di sapiri s'è falsa o no
 la prumisa di Zeus purtatùri di l'Egida.
 350 lu dicu chi detti lu so cunsenzu, lu straputenti Cronidi
 lu jornu chi supra li navi veloci acchianavanu
 l'Argivi, pi purtari a li Truiani morti e svintura:
 furminau a manu ritta, ch'è un signu bonu.
 Pirciò nuddu avi aviri prescia d'irisinni a casa
 355 prima d'aviri durmutu cu la muggheri d'un truianu
 e d'aviri vinnicatu li sciarri pi Elena e li patimenti.
 Ma si quarcunu disia assai d'irisinni a casa,
 si pigghiassi la nìvira navi cu li forti vanchi,
 accusi chi prima di l'autri tròva la morte e lu so distinu.
 360 Ma tu, suvranu, penzaci beni tu stissu e dai retta a n'autru:
 nun disprizzari chiddu ch'iu dicu:
 pi tribù, pi frati, Agamennuni, ordina l'omini,
 accusi chi tribù porta aiutu a tribù, famigghia a famigghia.
 Si fai accusi 'n-sta manera a tia t'ascutanu l'Achei,
 365 vidi allura quali di li capi, quali di li populi sunnu vili,
 è quali curaggiusi: cummattirànnu nfatti, 'n-gruppi spartuti.
 E vidi s'è pi vuliri di li dei chi nun pigghi la cità
 o pi vigliaccherìa di l'omini, chi nun sannu fari la guerra».

A iddu di rimannu rispunnìu lu putenti Agamennuni:
 370 «Ancora 'n-assimblea avanzi, vecchiu, li figghi di l'Achei.
 Macari, Zeus patri e Atena e Apollu,
 avissi deci cunzigghieri accusi, cumu tia, fra l'Achei!
 Prestu s'arrinnissi la cità di Priamu suvranu
 sutta li nostri manu pigghiàta e sacchiggità.
 375 Guai mi desi nveci Zeus Cronidi purtatùri di l'Egida,
 chi a battagghi senza fruttu mi spingi e a inutili sciarri.

lo e Achilli; nni sciarriàmu pi na carusa
 cu palori tinti, e 'ncuminciai iu a offènniri!
 Siddu un jornu semu 'n-paci, mai chiù allura
 380 ci sarà un rinviu di svintura pi li Truiani, mancu pi picca.
 Ma ora jiti a manciari, pi poi ripigghiari la guerra di Ares.
 Ognunu s'ammùla²⁰ la lanza, sistema lu scudu,
 dati la giusta misura di pagghia a li cavaddi di veloci pedi,
 cuntrullati lu carru, 'n-ogni parti, priparamuci a la guerra,
 385 accusi chi putemu na jurnata sana misurarici cu Ares murtali.
 Paci nfatti nun ci sarà, mancu pi picca,
 nsinu a quannu la notti, nun sparti la furia di li guirrerri.
 Sarà chinu di suduri lu pettu a quarcunu la cinga
 di lu scudu cu cui si ripara, si stacca di la manu ntunnu la lanza,
 390 sarà assai sudatu lu cavaddu, tirannu lu bellu carru.
 Ma a cu vidu fora di la mischia, cu l'intinziuni
 di ripararisi vicinu li navi ricurvi, avi stari certu
 chi facili nun ci sarà di scappari a cani e aceddi».

Dissi accusi, e l'Argivi mannàru na forti vuciàta comu l'unna
 395 di n'auta scughghiera, quannu la smovi lu ventu di Notu,
 attornu a lu scogghiu spurgènti; mai l'unni si ritiranu,
 sutta li venti quannu di ccà e di ddà vannu sciusciànnu.
 Si susèru e si nnijerusparpagghiànnisi²¹ ntra li navi,
 addumaru li fochi vicinu a li tendi, e manciaru.
 400 E ognunu sacrificava, cui a l'unu cui a l'altu di li dèi sempri
 eterni, prjiannu di scampari a la morti e a la furia d'Ares.
 Ma lu signuri di genti, Agamennuni, sacrificàva un toru,
 di cinc'anni a lu straputenti Cronidi,
 chiamau l'anziani, li chiù nòbbili di li Panachei,
 405 Nesturi 'mprimisi, e Idomeneu signuri, poi tutti e dui l'Aiaci e lu
 figghiu di Tideu, pi sestu Odisseu, pari a Zeus pi spirtizza.
 Vinni sulu Minilau, putenti cu la vuci di guerra:
 sapeva dintra lu corichi cosa faciva lu frati.
 Ntunnu a lu toru ficiru un circhiu e pigghiaru li coccia d'orzu;
 410 ntra d'iddi dicivapriannu lu putenti Agamennuni:
 «Zeus gluriusu, granni, chi ricògghi li nuvuli chi stai 'n-celu,
 nun prima chi lu suli coddi e scinni lu scuru,
 prima chi di Priamu iu aiu ittatu nterra lu tettu,
 e cu lu focu ardenti aiu abbruciatu li porti,
 415 e supra lu pettu aiu spurtusatu²² lu chitùni d'Etturi,
 strazzatu cu lu brunzu; e ntunnu a iddu assai cumpagni,
 nterra mancianu la terra cu li renti».

Dissi accusi, né ancora lu Cronidi rispittava lu so votu,
 ma, macarichi accittava l'offerti, prepararara na dura lotta.
 420 Allora, doppu aviri prjiatu ejittati li coccia d'orzu, isaru
 prima nnarrerri li testi di l'armali e li scannàrue li scurciàru
 e tagghiàru li cosci e li cummigghiàru cu lu rassu,
 cu un duppiu solu, e supra ci misuru pezzi di carni.
 Li misuru ad arrùstiri supra la ligna, senza foggghi,
 425 mentri tinivànu àuti supra lu focu li vurèddi cu li ferri.
 Quannu poi li cosci foru arrùstuti e si manciaru li vurèdda,
 tuttu lu restu lu spartèru 'n-pezzi e li 'nfilàru nta li ferri,
 e l'arrùsteru cu cura, e poi li livaru di lu focu.
 Quannu poi finèru la fatica e preparararu lu banchettu,
 430 banchittàvanu, né a lu pitittu²³ era nigata la giusta parti.

²⁰ Affilare

²¹ Sparpagliandosi

²² Bucato

²³ Appetito

Quannu si livaru lu disiu di biviri e manciari,
 allura 'ncuminciau a parrari Nesturi, cavaleri gereniu:
 «Atridi gluriusu, signuri di genti, Agamennuni,
 finemula di stari ccà a parrari, ancora chiossai
 435 di fari la 'mprima, chi puru lu diu ci duna.
 Forza, l'araldi di l'Achei vistuti cu lu bronzu
 chiamanu a ricòta²⁴, l'esercito vicinu li navi,
 e nuàutri, tutti nzèmmula, pi lu spaziusu accampamentu Acheu
 amuninni a risbigghiàri Ares crudìli».

440 Dissi accusi, e l'ascutau, lu signuri, Agamennuni.
 Sùbbitu a l'araldi cu la vuci chiara cumannau
 di chiamari a la guerra l'Achei cu li capiddi longhi;
 l'araldi vanniàru²⁵, l'Achei si ncontraru sùbbitu.
 E li re criaturi di Zeus, ntunnu a l'Atridi,
 445 s'affannàvanu a sistimalli, e c'era Atena cu l'occhi azzurri,
 ch'avìa l'Egida gluriosa, chi nun diventa mai vecchia,
 ch'avìa appinnuti²⁶ centu nastri, tutti d'oru,
 tutti ricamati ad arti, ognunu custàva quantu cento voi;
 caminava cu iddi ntra l'esercitu acheo
 450 e 'sprunàva a la marcia; rivigghiava 'n-cori a ognunu
 un 'mpegnu a fari la guerra e a cummattiri.
 Pi iddi fu sùbbitu chiù duci fari la guerra chi fari ritornu,
 supra li concavi navi, a la terra nativa.
 Comu focu ruvinusu adduma un voscu granni
 455 supra la cima di na muntagna e di luntanu si vidinu li fiammi,
 accusi mentri chiddi marciàvanu, di l'armi di bellu bronzu,
 un parpagghiari²⁷ stirminatu si livava a lu celu pi l'aria.
 Comu assai stormi d'aceddi alati,
 d'ochi, e di gru, e di cigni di lu coddu longu assai,
 460 nta la chiana d'Asia, longu l'acqui di lu Caistru,
 di ccà, di ddà, vannu vulànnu superbi di lu so piumaggiu,
 vuciànnu scinninu nterra e si senti 'n-tutta la chiana,
 accusi d'iddu li genti diversi, cu li navi e di li tendi,
 si purtaru nta la chiana di lu Scamandru;
 465 e lu tirrenu trimava sutta li pedi d'iddi e di li cavaddi.
 E si firmaru supra l'erva sciurata longu lo Scamandru
 a migghiaia, quanti su' li foggghi e li sciuri'n-primavera.
 Comu, assai muschi fitti assai,
 chi d'intra la stadda cu li pecuri s'accanisciunu
 470 'n-primavera, quannu li sicchia su' chini di latti,
 altrettantu contru li Truiani, l'Achei cu li capiddi longhi
 si misuru nta la chiana, smaniusi di fari na straggi.
 E comu granni munniri di crapi chi li pasturi
 ricanusciunu, doppu chi a lu pasculu s'ammiscàru,
 475 accusi di ccà e di ddà li mpustàvanu li cumannanti
 pi jiri a la battaglia, e nta lu menzu lu putenti Agamennuni
 simili nta la testa e nta la taliatùra a Zeus furminaturi,
 ad Ares nta la cintura, e di lu pettu a Pusiduni.
 Comu ammenzu a la munnara, avanza d'assai fra tutti
 480 lu toru: chi certu si ricanùsci ntra li vacchi ammassati;
 tali Zeus ddù jornu fici l'Atridi,
 ricanùscibili fra tanti e granni fra l'iroi.
 Cuntàtimi²⁸ ora, Musi, ch'aviti li casi 'n-Olimpu,

²⁴ Raccolta

²⁵ Gridaro

²⁶ Appesi

²⁷ Luccicare

²⁸ Raccontatemi

485 vuàutri siti nfatti deee siti presenti e sapiti ogni cosa,
mentri nuàutri sulu la numinata sintemu e nenti sapemu
diti cu eranu li capi di li Danai e li cumannanti.
Di tutti certu nun parru e mancu fazzu li nomi,
mancu si deci lingui, deci vucchi, iu avissi,
e vuci chi nun si stanca e, dintra, un cori forti comu lu brunzu,
490 a menu chi li Musi d'Olimpu, di Zeus purtaturi di l'Egida
figghi, nun ricordinu tutti chiddi chi vinnunu a Iliu.
Vi dicu, nveci, li cumannanti di li navi e tutti li navi.

